

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8°, N° 192. ROMA, 4 Settembre, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIATI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, UCRAINA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami o cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria. Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

ISTRUZIONE SECONDARIA	Pag. 145
LA BAIÀ D'ASSAB E L'INGHILTERRA	146
L'AMMINISTRAZIONE DELLA GUERRA	ivi

CORRISPONDENZA DAL CILENTO. I contadini	147
---	-----

DEEA. (Cesare Donati).	148
--------------------------------	-----

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA. La guerra di secessione americana (H. Z.)	154
--	-----

DUE PUNTI GRECI ALL'ASSRDO DI PARMA (1217) (I. Pizzi)	156
---	-----

BIBLIOGRAFIA:

Pio Ferreri, Gli Acaresni di Aristofano, monografia.	157
--	-----

Karl Hermann Klaiber, Henri Arnaud, Pfarrer und Kriegsobsterstor der Valdenser. Ein Lebensbild, nach den Quellen untersucht und dargestellt, mit 12 noch ungedruckten Urkunden. (Enrico Arnaud, Pastore e condottiero dei Valdesi. Sua vita ricercata ed esposta secondo le fonti storiche con l'aggiunta di 12 documenti inediti)	158
--	-----

Giacomo Zanella, Vita di Andrea Palladio. Con ritratto e 4 tavole in fotolitografia. — Camillo Boito, Discorso, letto nell'aula del Civico Museo per incarico del Comune di Vicenza il XXIX agosto 1880. (Terzo centenario di Andrea Palladio)	159
--	-----

NOTIZIE	160
-------------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

2 settembre.

Si è pubblicata la circolare che nel 27 luglio il ministro degli affari esteri, on. Mancini, mandava ai nostri rappresentanti all'estero sopra i fatti della notte del 13 luglio, e sulle relative conseguenze. Il ministro attribuisce tutta la colpa del tumulto ai clericali e al Vaticano che hanno ingannato l'autorità e violata la legge; e quindi le lagnanze del Vaticano sono ingiuste e temerarie. Rettificati i fatti, protesta contro l'affermazione che quei fatti provino la impossibilità per il Papa di comparire in pubblico per le vie di Roma, com'egli fosse realmente prigioniero. In un solo caso non si potrebbe in Roma rispondere della pubblica tranquillità, quando il Papa permettesse intorno a sè un corteggio fazioso di provocatori. Cita l'esperienza di un decennio che ha provato l'indipendenza del potere spirituale. Conta sull'applicazione della legge in tutti quelli Stati, in cui la legislazione prevede il caso di prevenire o reprimere gli abusi della potestà ecclesiastica; e ciò specialmente alludendo ai vescovi che protestarono pubblicamente contro i fatti del 13 luglio. Del resto l'on. Mancini insiste sul carattere assolutamente interno che ha tale questione, la quale non sarebbe suscettibile di trattazione internazionale. Dalla *Politische Correspondenz*, che l'ha riprodotta (26), la circolare ha fatto il giro dei giornali, specie di quelli tedeschi ed austriaci, molti dei quali l'hanno favorevolmente commentata.

Lo stesso ministro Mancini ha trasmesso il Comunicato del 20 agosto, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* relativo alla agitazione promossa per mezzo dei comizi contro la legge delle guarentigie, ai rappresentanti d'Italia presso i governi stranieri con una circolare esplicativa facendo soprattutto ben noto che quel comunicato fu una manifestazione affatto spontanea delle intenzioni del governo.

— Il governo italiano ha chiesto ed il governo francese ha tosto accordato la comunicazione testuale degli atti relativi alla inchiesta supplementare circa i fatti di Marsiglia dello scorso giugno. Non è esatto che il governo italiano abbia chiesto anticipatamente la pubblicazione di quei documenti, essendo naturale, d'altronde, che abbia voluto esaminarli prima di formulare, a talo riguardo, una simile richiesta od altra qualsiasi.

I negozianti italiani del trattato di commercio si troveranno a Parigi l'8 settembre. Essi sono i sigg. comm. Simonelli deputato e segretario generale del ministero d'agricoltura, industria e commercio; comm. Ellena direttore generale delle gabelle, e comm. Berruti direttore del museo industriale di Torino. I negozianti francesi sono i sigg. Amé e Mariani. Le conferenze saranno presiedute dal Barthélemy Saint-Hilaire ministro degli affari esteri della Repubblica, e vi assisterà probabilmente il sig. Tirard ministro del commercio.

— A Firenze (31) fu tenuto un comizio contro le guarentigie sotto la presidenza di Campanella e coll'intervento di circa 700 persone. Il presidente premise una protesta offensiva contro l'autorità per aver posto nelle adiacenze del teatro Umberto guardie e carabinieri. La protesta indusse il questore a dichiarare sciolto il comizio. Tale ordine venne eseguito fra grida sediziose ed offese all'autorità. Furono arrestati diversi individui.

Lo stesso giorno ebbe luogo un altro comizio a Frosinone. L'ordine del giorno chiedeva l'abolizione dell'articolo primo dello Statuto e l'abrogazione della legge delle guarentigie. L'autorità di pubblica sicurezza si è opposta alla votazione e il comizio fu sciolto.

— A Venezia ebbe luogo (1) l'inaugurazione della mostra geografica internazionale con l'intervento della Società geografica, di tutti i delegati esteri e delle principali autorità governative e cittadine.

Dalla Tunisia ora più che mai che è finito il Ramadan giungono le solite notizie di conflitti fra i Francesi e gli Arabi. Il forte degli insorti è concentrato nelle vicinanze di Zagan, sebbene però dappertutto facciano la loro comparsa gli oppositori armati all'invasione francese. I Francesi hanno occupato senza colpo ferire Hammamet. In Algeria, ove vanno segnalati immensi incendi, continuano i preparativi per la campagna autunnale contro Bu Amema. Il quartiere generale sarà a Mecheria e la spedizione comprenderà 10,000 uomini. I giornali algerini domandano la denuncia del trattato del 1845 col Marocco allo scopo di prevenire qualunque contestazione relativa ai territori dove la spedizione potrà inseguire gli insorti. I giornali francesi si sono fortemente commossi per l'atto selvaggio commesso dal colonnello Négrier, comandante superiore di Géryville, sulla tomba venerata dagli arabi algerini di Sidi-Saeik, fondatore della potente comunità degli Uled-Sidi-Chesk, la quale ora probabilmente si unirà agli insorti e renderà più lunga e difficile la campagna e la pacificazione dell'Algeria.

Il governo francese ha risolto di nominare, per esaminare le questioni sollevate dai casi di Sfax, una commissione d'inchiesta invitando a pigliarvi parte anche i comandanti della corazzata italiana *Maria Pia* e della corazzata inglese *Monarch*. L'invito è stato accettato dal gabinetto di Roma. Il consolato italiano ha avuto però istruzioni di continuare altresì dal canto suo l'inchiesta particolare che era stata già intrapresa.

La commissione, oltre dei comandanti dei legni inglesi, italiani e francesi, si compone di un ufficiale francese designato dal generale Logerot, di un delegato del consolato francese di Tunisi e di un funzionario tunisino. La commissione tenne una seduta preparatoria nella quale nominò presidente Marquessac, comandante della nave francese, e furono fissate le norme per il procedimento da seguirsi. La prima seduta formale che doveva tenersi il 31 agosto fu rinviata, avendo dovuto assentarsi il comandante della corazzata francese.

Il tribunale tunisino dell'Hanefi giudicò definitivamente l'affare dell'Enfida in favore della Compagnia Marsigliese

che sarà messa in possesso della proprietà e ne percepirà le locazioni.

— In Inghilterra si è chiusa la sessione del Parlamento con un discorso della Regina. In esso sono notevoli, anche per noi, alcuni punti. Afferma che gli avvenimenti prodottisi in Tunisia diedero luogo a uno scambio di comunicazioni fra il governo francese e quello inglese, il quale ricevette dalla repubblica assicurazioni soddisfacenti riguardo ai diritti che furono stabiliti dai trattati conclusi fra l'Inghilterra e la Reggenza, e concernenti le relazioni fra quest'ultima e il vicino territorio ottomano della Tripolitania. I negoziati per il trattato di commercio colla Francia furono sospesi, poi ripresi. La Regina esprime il desiderio di fare i maggiori sforzi per la conclusione di un trattato favorevole allo sviluppo delle relazioni fra le due nazioni. Annunzia la conclusione di una convenzione che assicura alla popolazione europea del Transvaal una amministrazione interna completamente indipendente; così torna la tranquillità e la stabilità degli affari nel Sud dell'Africa. Esprime il compiacimento che sieno finite le ostilità nel paese dei Basutos, e la speranza che la pace non debba essere turbata sulla frontiera settentrionale dei possedimenti indiani in seguito alla lotta a cui l'Emiro Abdar-Ikhaman fu provocato da Eyoub Khan. Quanto all'Irlanda, accennando al vivo desiderio che la nuova legge sia feconda di risultati, augura che la situazione dell'isola migliori abbastanza da permettere di rinunciare all'uso delle disposizioni temporanee eccezionali, o almeno di restringerle.

Il *Times* annunzia che le potenze procederanno fra poco ad una azione comune per l'esecuzione dell'art. 61 del Trattato di Berlino.

— A Berlino la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* ha pubblicato una nota che ha non poca importanza a proposito delle nuove tendenze del principe di Bismarck verso la Chiesa Romana e delle trattative col Vaticano che sono ora proseguite a Roma dal sig. Schlösser. Ecco la nota:

« Se, ad onta della reiezione del progetto del 19 maggio 1880, da parte della Camera dei deputati, si riuscì a ristabilire l'amministrazione regolare nelle diocesi di Paderborn e di Osnabruch ed a nominare il vescovo di Treviri, ciò fu grazie alle disposizioni concilianti dalle quali sono animate le persone che attualmente hanno la direzione delle cose a Roma ed a Berlino. Sopra le stesse disposizioni si basa la speranza di un ravvicinamento ulteriore e della possibilità di nominare dei titolari agli altri vescovati vacanti. L'invio della Germania a Washington, Schlösser, aveva potuto, durante il suo soggiorno a Roma nell'estate, entrare in uno scambio di vedute intime coi dignitari della Chiesa. Le due parti avevano potuto concepire la speranza che l'accordo sul *modus vivendi* sia possibile senza rinunciare ai principii. Allo scopo di proseguire la incominciata riconciliazione, il principe di Bismarck tentò trarre profitto dalle relazioni personali di Schlösser, che ritorna a Roma, per porsi d'accordo colle autorità ecclesiastiche relativamente alle concessioni ulteriori reciproche con le quali si spera trovare la base circa le decisioni del governo riguardo alla nomina dei vescovi nelle sedi vacanti, e circa le modificazioni alle leggi ecclesiastiche per essere in grado di presentare un progetto di legge alla prossima Dieta. »

Le elezioni per il Reichstag avranno luogo il 27 ottobre.

— In Danimarca, appena riadunato, il nuovo Folkething approvò con 71 voti contro 21 l'emendamento presentato dalla Sinistra per ristabilire il bilancio quale dal governo e dal Landsting era stato dichiarato inammissibile. La sessione del Parlamento fu quindi sciolta e le finanze continueranno fino al 1° aprile 1882 ad essere amministrate in base al bilancio provvisorio digià votato.



ISTRUZIONE SECONDARIA.

Il decreto 16 giugno con cui il ministro Baccelli riforma l'istruzione secondaria classica è tale che avrà conseguenze gravissime. Più che una riforma, esso è la rovina delle nostre scuole secondarie classiche. L'unica speranza che esso lascia sta nella impossibilità di attuarlo. In ogni modo la confusione sarà grandissima. E non si capisce come il ministro sia così poco fortunato da non trovare chi gli apra gli occhi sul male che farà al paese, o così ostinato da non dare ascolto al giudizio delle persone competenti.

I giornali hanno già osservato che egli ha violato la legge, sottoponendo il regolamento all'esame della sola Giunta e non del Consiglio superiore. Hanno pure osservato che la Giunta ha assai male inteso il proprio ufficio, non osando prendere in esame il concetto generale della riforma, ma contentandosi di suggerimenti pratici sui particolari della riforma e sul modo di attuarla. La sua relazione quindi è uno scritto burocratico, che non giudica e neppure fa intendere il concetto del ministro, e questi non ha messo una propria relazione innanzi al decreto, che in molte parti riesce poco chiaro, per non dire incomprensibile addirittura.

In ogni modo, il ministro comincia, al solito, collo spiegare ed agitare innanzi agli scolari la sua bandiera, su cui è scritto: esami più facili, meno lavoro, meno lezioni. Il decreto stesso dice infatti: « Riconosciuto necessario ed utile il diminuire la soverchia mole degli insegnamenti... e dare all'esame di licenza una forma meno grave. » E questo fu il primo pensiero del ministro. Il secondo è stato: diminuire o in parte sopprimere addirittura l'insegnamento della matematica, delle scienze fisiche e naturali, della filosofia, della storia e della geografia; fondare l'istruzione secondaria più che è possibile sull'italiano, latino e greco. È il concetto medievale, modificato poi dai gesuiti; è la soppressione di quasi tutta quella che si chiama la coltura moderna. Non ha però l'on. Baccelli osato andare fino alle ultime conseguenze del suo sistema; ha voluto innestare il sistema germanico con quello della Scolastica, e ne è nato un guazzabuglio dei più deplorabili, un regolamento che fa veramente torto al governo ed agli studi italiani.

Siccome il ministro non espone chiaro il suo concetto, e il decreto contiene solo alcuni articoli staccati che non si connettono fra loro, nè colle altre leggi e regolamenti che restano in vigore, così noi altro non possiamo fare, che dimostrare l'assurdità o la inattuabilità di alcune di quelle disposizioni.

Il decreto sopprime nel ginnasio l'aritmetica ragionata, e vuole che il professore di aritmetica, che in quasi tutti i ginnasi è un semplice incaricato, insegni: aritmetica pratica, geometria intuitiva, principi di scienze naturali e finalmente disegno. La massima parte di questi incaricati non sono abilitati ai nuovi insegnamenti, e di alcuni non conoscono neppure l'alfabeto. Che cosa sarà per esempio nei nostri ginnasi il disegno, insegnato dai professori ovvero dagli incaricati d'aritmetica? In molti casi sarà un tirocinio eccellente per estirpare ogni germe di buon gusto, ogni attitudine artistica in chi l'avesse da natura. Si può, anche a volerlo fare apposta, immaginare nulla di più grottesco?

Per la storia e geografia nel ginnasio superiore ecco

tutto quello che s'insegna: « Brevi cenni sull'impero romano da Augusto alla caduta dell'impero. » E la storia della repubblica? E la geografia? Nel liceo si supplirà in parte a queste lacune, ma in che modo? Della repubblica romana non si parlerà, ma il professore di storia parlerà invece della storia preromana. Ora chi sa che cosa significa questa storia preromana, quanto è difficile conoscerla, e quanto poco la conoscono anche nelle Università coloro che si sono dati alla storia moderna, capirà in che condizione saranno molti dei nostri professori di storia moderna, trovandosi dalla sera alla mattina chiamati ad insegnare, come dice il decreto, il « Periodo antico preromano. » Ma in fine piglieranno un libro e lo leggeranno agli scolari, che l'impareranno a memoria. Che cosa avvenga della storia greca non sappiamo. Per la storia orientale « supplirà nel liceo il professore di latino e di greco, facendo leggere alcuni capitoli di Erodoto. » Ora leggere qualche capitolo di Erodoto senz'altro, vuol dire non imparare nulla della storia orientale, anzi averne spesso cognizioni affatto erronee. Studiare Erodoto con i commenti necessari, per arrivare con essi alla cognizione che dell'oriente avevano gli antichi ed a quella che ne abbiamo noi, è cosa che appena qualcuno dei nostri professori universitari sarebbe in grado di fare, e solo alcuni dei nostri studenti nelle Facoltà in grado di capire. Volere che questo insegnamento sia fatto nel liceo dal professore di latino e di greco, significa non volerlo.

Quanto alla geografia, non si dice nulla. Solamente il professore di storia naturale deve avere « principalmente in vista la geografia fisica intesa nel suo ampio significato. » Vuol dire che l'insegnamento elementare metodico delle scienze naturali è confinato a quello che potrà dire il professore di aritmetica nel ginnasio, e la geografia politica antica e moderna è poco meno che soppressa. Pure di tutti gli insegnamenti quello che più avrebbe bisogno di essere promosso fra noi è la geografia. Da ogni parte se ne sente la grande necessità, la grande utilità pratica e scientifica. Il ministro va contro la corrente per respingere a viva forza il paese nel medio evo.

La matematica e la fisica sono ridotte in tali confini, che anch'esse possono dirsi in parte non piccola sopresse. Il destino della filosofia poi è assai singolare. È opinione di molti che questa scienza può essere utilmente abolita nei licei, noi quali certo gli alunni non sono maturi allo studio della metafisica. Basterebbe quindi insegnare loro la logica, od esercitarli, educarli alla intelligenza del linguaggio astratto e filosofico colla lettura e la spiegazione di alcuni brani di grandi filosofi antichi. Nella università si troverebbero così apparecchiati allo studio della filosofia. Questa evidentemente è stata l'idea dell'on. Baccelli. Ma quando egli pretende che nel liceo s'insegni la morale facendo leggere nel testo greco l'Etica di Aristotele, egli vuole peggio che l'impossibile. Prima di tutto i nostri professori di filosofia sono tutti così esercitati nel greco da far leggere l'Etica di Aristotele? E i nostri scolari, che solo col dizionario e dopo molta fatica spiegano qualche periodo di Senofonte, potranno leggere e capire Aristotele? E la morale dei Greci è quella che dobbiamo sola insegnare ai nostri alunni? Da Aristotele fino ad oggi non è nulla avvenuto? L'uomo, la società, la morale, i costumi, non sono in nulla mutati? Questo è il vero modo di popolare i seminari dove almeno si ar-

riva a S. Tommaso, che almeno gli scolari potranno capire. L'attuazione normale di questo regolamento è assolutamente impossibile. Ma se anche dovesse solo in parte attuarsi, il danno sarebbe incalcolabile. Noi preferiremmo l'abolizione del Ministero di Pubblica Istruzione e l'abbandono delle scuole all'iniziativa privata. Certo in nessun caso potrebbe avvenire di peggio. Il ministro si assume una grave responsabilità di faccia al paese, e questo crediamo non sia per tollerare la riforma che quello vuole imporgli. Nè sappiamo veramente che cosa ci stiano a fare un Consiglio superiore di Pubblica Istruzione e una Giunta, quando non solamente non sanno mettere alcun argine a queste calamità, ma non possono, non sanno o non osano avvertire il ministro della rovina a cui conduce il paese.

LA BAIÀ D'ASSAB E L'INGHILTERRA.

La selvaggia tragedia di Beilul ha richiamato l'attenzione del pubblico italiano sulla baia d'Assab. È utile per l'Italia questo possedimento? Tale domanda è stata posta da tempo ed ha avuto risposte varie e contraddittorie da uomini egregi. Ieri ancora un noto viaggiatore, come già il generale Ezio De-Vecchi, metteva in dubbio che quella colonia potesse divenire stazione vantaggiosa per l'Italia siccome mancante d'acqua e di viveri, siccome una sterile terra contornata da popoli barbari e non suscettibile in alcun modo di diventare centro di commerci.

Ma non è di ciò che vogliamo discutere ora: la questione nel momento attuale non va posta, ci pare, dal punto di vista geografico o coloniale o commerciale, ma da quello politico, dal punto di vista cioè de' nostri rapporti con l'Inghilterra.

Gli incidenti che hanno seguito la strage della spedizione capitanata dal povero Giulietti, provano come il Regno Unito consideri la nostra occupazione della baia d'Assab. L'Italia ottenne dal governo egiziano fosse fatta un'inchiesta; ma a fianco del capitano Frigerio nostro delegato nella commissione incaricata di compiere la inchiesta medesima, l'Inghilterra volle essere rappresentata dal comandante del *Dragon*. Quell'inchiesta non ha dato, come è noto, alcun risultato. I colpevoli dell'eccidio della spedizione Giulietti sono — secondo essa — da cercarsi fra le tribù non sottomesse dell'interno, oltre i limiti della giurisdizione egiziana. Il Console generale italiano in Egitto per istruzione del regio governo ha tosto emanato le più formali riserve circa il procedimento e le conclusioni dell'inchiesta, dichiarando che, solo dopo avere ricevuto i rapporti del commissario Branchi e del comandante Frigerio, il governo italiano sarà in grado di pronunciarsi sia intorno alla inchiesta stessa, sia intorno a quegli ulteriori provvedimenti che saranno suggeriti dalle circostanze. Così suona una nota ufficiosa comunicata dal nostro ministero degli esteri ai giornali. Ma è da riflettere a ciò che farà l'Italia se troverà a ridire sull'inchiesta, se risulterà ad esempio « che questa si risolse, secondo asserisce il viaggiatore Giovanni Battista Beccari, in una infinità di proteste per parte del governo egiziano, rappresentato da Ruchdi pascià, ex-ministro dell'istruzione pubblica in Cairo ed il ben noto governatore di Massawa, il quale vuoi in Mar Rosso (non so se a torto o a ragione) che non abbia la coscienza ben netta in tale affare. Essi protestavano ad ogni istante sulla legittimità del nostro possesso in Assab, che sostenevano non potersi vendere dai Sultani Berehan ed Ibrahim. Quindi controproteste da parte del nostro rappresentante capitano Frigerio, senza mai venire a capo di nulla, dopo quasi due mesi passati in Beilul. » Che farà l'Italia — ripetiamo — se ciò è esatto? Si rivolgerà all'Egitto; insisterà verso di questo? Ma il governo del Viceré sa che l'Inghilterra non permetterà

mai un'azione militare contro di lui e senza questa minaccia è vano sperare un'equa soddisfazione. Resterebbe il farci giustizia da noi stessi: mandar truppe italiane all'interno e dare una punizione esemplare alle feroci tribù Danakil. E tale consiglio è stato dato da parecchi nella stampa e si accusa anzi il governo di non aver ciò fatto fin dal principio, o di non farlo ora dopo i risultati negativi dati dall'inchiesta. Ma chi scrive così si lascia vincere da un sentimento di giusto sdegno, dal sentimento dell'offesa fatta alla patria ed alla umanità, ma non considera la questione dal lato politico. Una spedizione militare italiana che dalla baia di Assab muovesse verso l'interno, susciterebbe l'opposizione, i sospetti, la gelosia dell'Egitto e dell'Inghilterra; ci porrebbe in gravi imbarazzi con questa nazione. Gli avvertimenti di questo fatto non mancano. Ora è da pensare se per la baia di Assab dobbiamo porre in pericolo l'amicizia dell'Inghilterra. Non apparisce conveniente di farlo in questo momento specialmente in cui l'espansione prepotente della preponderanza francese in Africa non può essere bilanciata che dall'azione comune italo-inglese. Sarebbe gravissimo nostro danno se per quell'infelice aborto di colonia che è Assab riuscissimo a rendere possibile un accordo anglo-francese diretto ad escludere assolutamente l'influenza italiana dall'Africa. E d'altra parte è inutile che noi continuiamo ad occupare un territorio se non possiamo nè potremo difenderlo dagli attacchi, dalle invasioni delle tribù selvaggio dell'interno. Non potremo farci rispettare e temere se fin da ora non vendichiamo la strage della spedizione Giulietti.

Agire adunque non possiamo, perchè, a quanto pare, ci alieneremmo le simpatie e l'appoggio dell'Inghilterra: ma nello stesso tempo nemmeno possiamo tollerare in pace la grande offesa fatta al nome ed al prestigio dell'Italia in Africa. Queste ipotesi, finora pur troppo avvalorate dai fatti, provrebbero che l'occupazione della baia di Assab fu un grosso errore al quale bisogna porre rimedio con animo risoluto. E ci pare che la questione si presenti nettamente così. Se il governo italiano non riesce a vincere l'opposizione dell'Inghilterra fino a sentirsi le mani libere per fare di Assab una vera colonia e aprire traffichi coll'interno dell'Africa senza aver riguardo ad alcuno, allora è meglio rinunciare ad Assab, rinunciarvi spontaneamente, dopo aver ottenuto, cioè in tal caso non sarà difficile, una completa soddisfazione per la strage della spedizione Giulietti. Ci saremo in tal modo liberati da un territorio dal quale non possiamo sperare di trarre alcun vantaggio politico, e che all'incontro costituirebbe per noi un impaccio, fors'anco un pericolo: avremo spontaneamente, cioè con piena dignità, fatta una concessione all'Inghilterra che ce ne sarà grata e saremo riusciti non solo ad allontanare così una causa di dissidio, ma a stringere con lei maggiore amicizia.

L'AMMINISTRAZIONE DELLA GUERRA.

Il generale Bozzani, in una sua lettera pubblicata nel n. 191 della *Rassegna*, qualifica come inesatto il nostro articolo che, con titolo eguale a quello che sta qui sopra, vide la luce nel n. 186 di questo periodico.

Non per intavolare una discussione che non può approdare a nessun risultato utile, ma per provare l'esattezza dei dati da noi riportati, dobbiamo difenderci dall'accusa che ci è stata mossa, dobbiamo replicare alcune parole sull'argomento.

Noi non scrivemmo avere *da solo* il capitano Clavarino dimostrato da anni essere l'affusto ad aloni snodati del Maggiore Biancardi una splendida utopia, scrivemmo invece questa frase testuale «... mentre risultò dagli esperimenti pratici, e il capitano Clavarino nei suoi profondi studi sul materiale d'artiglieria ed i generali membri del detto comitato

sedente in Roma *unanimes* dimostrarono da anni esser esso (cioè il detto affusto ad aloni snodati) una splendida utopia. » Non è dunque il capitano Clavarino che lo ha detto esplicitamente, bensì hanno dimostrato ciò complessivamente e gli esperimenti, e gli scritti dei generali rammentati e del Clavarino. Per gli esperimenti noi ce ne rimettiamo alle relazioni degli ufficiali che li eseguirono a Ciriè, e che devono esistere nell'archivio della parte del Comitato sedente in Torino tra le carte del triennio 1877-1879; le relazioni dei generali devono trovarsi nell'archivio della parte del Comitato sedente in Roma od in quello del ministero di guerra tra le carte del quadriennio 1877-1880; in quanto agli scritti del Clavarino noi citeremo lo stesso volume ricordato dal generale Bozzani, solo lo faremo più precisamente e più distesamente ch'egli non abbia fatto.

Il Clavarino dice a pag. 353 che « un'idea che ha germogliato da poco tempo, e che pure sta per dare ottimi frutti, è quella degli affusti d'assedio ad aloni mobili; » ma ivi è parlato in genere tanto del sistema ad aloni snodati quanto ad aloni girevoli, nel mentre che parlando a pag. 354 degli aloni snodati in ispecie, e senza trattare di alcun tipo particolare, dice: « Il sistema degli aloni snodati appaga a primo aspetto più dell'altro, per il fatto ecc... Senonchè quando si deve rialzare l'alone dalla posizione bassa, la direzione della forza agente al piede della gamba posteriore, riuscendo all'incirca normale a quella che deve seguire il peso da sollevarsi, è causa che s'incontrino difficoltà non lievi, e che la manovra del sollevamento risulti lenta e faticosa malgrado la bontà dei meccanismi adoperati, tanto più poi se si vuole cangiare di posizione alla bocca da fuoco, allorchè l'affusto è disgiunto dall'avantreno e colla coda a terra. Ora questo inconveniente non si presenta punto nell'altro sistema d'affusti (ad aloni girevoli)... »

Ed a pag. 356 lo stesso autore, parlando in dettaglio del tipo Biancardi dice: « Osserviamo dapprima che il passaggio della bocca da fuoco dalla posizione alta alla bassa è solo eseguibile, in questi nostri affusti, allorchè essi sono riuniti all'avantreno... » Ed a pag. 357 prosegue: « Malgrado la rilevante moltiplicazione di forza che, come vedesi, l'apparecchio somministra, la manovra del rialzare il pezzo lascia alquanto a desiderare per facilità e speditezza. »

Quindi accenna ad alcune modificazioni che egli vi apporterebbe, e conchiude a pag. 360 con la frase riportata nella seconda citazione della lettera del generale Bozzani, alla quale frase per altro fa precedere queste significanti parole: « Siamo in dubbio se queste varianti, che la teoria suggerisce, varrebbero a togliere l'inconveniente segnalato, o, se ammettendole, non farebbero nascere inconvenienti d'altra natura che or non ci è dato prevedere. »

Da tutto quanto precede è facile adunque comprendere intero il pensiero del Clavarino al soggetto degli affusti ad aloni snodati; e tanto più ove si ponga mente all'indole strettamente didattica del libro.

Passiamo ad un'altra accusa direttaci implicitamente dal generale Bozzani, là dove dice inesplicabile il silenzio da noi tenuto sul cannone da cm. 45.

Nell'inventario del nostro articolo noi tracciammo due grandi categorie, l'attiva e la passiva; facemmo del ricordato materiale perchè non sapemmo, nè sapremmo ora, in quale delle due classificarlo.

Per noi il materiale da cm. 45 starebbe all'attivo pel fatto che fu dimostrato possibile costruire in paese un cannone ultrapotente montato su affusto e sott'affusto, i quali ultimi, nell'unico esemplare sperimentato, pare abbiano dimostrato robustezza sufficiente.

Per contro il detto materiale starebbe al passivo perchè non pochi, e fra questi eletto personalità, dubitano, fino a

prova contraria, se il pezzo propriamente detto possa sopportare, senza che la sua giustezza di tiro almeno non ne sia compromessa, una serie di spari a palla e carica di fazione tale, per quantità di colpi, da giustificare la non esigua spesa di sua costruzione; perchè negli esperimenti fallì il motore ad aria calda e con esso gli organi di trasmissione, per cui carica e puntamento in direzione devono essere fatti a braccia, e quindi tra colpo e colpo deve intercedere un sensibile spazio di tempo (sentimmo dire da minuti 4, '30" a 7'), mentre questo cannone invece deve potere sparare contro una nave in movimento seguendola nel suo cammino.

Infine il fatto che, fino ad ora, non fu costruito che un solo esemplare di detto materiale, il quale per giunta fu molto parcamente sperimentato (crediamo, salvo errore, poco più di cento colpi), non ci diede agio di formarci un'opinione abbastanza fondata per classificarlo sommariamente nella categoria attiva o nella passiva, e per questo abbiamo preferito tacerne.

CORRISPONDENZA DAL CILENTO. I CONTADINI.

Il Cilento costituisce quella parte dell'antica Lucania ch'è compresa fra il corso del fiume Alento ad oriente, il mar Tirreno a occidente e a mezzogiorno, e il fiume Solofrone a tramontana. È una zona montuosa d'Italia, che orograficamente è formata da tre gruppi di montagne, il più elevato dei quali è detto *Monte della Stella* (1130 metri sul livello del mare), e gli altri due, che sono distaccati dal precedente, costituiscono il promontorio di Licosa (m. 920 sul mare) al Sud di Castellabate, e quello del Tresino (353 m. s. m.) al Sud di Agropoli.

Altri invece col nome di Cilento intendono tutto il circondario di Vallo della Lucania; e in tal caso questa regione si estende, oltre la parte su descritta, fino alla catena montuosa, che da Capaccio per Monteforte Cilento va fino a Magliano vetere, e scendendo giù giù pel Monte Sacro e pel Monte Centaurino, ha per confini ad oriente il fiume Bussento, a mezzogiorno e a ponente la costiera frastagliata del Tirreno. Il Monte Sacro, o Monte della Madonna di Novi (1704 m. s. m.) rappresenta il vertice più elevato di tutta questa catena montuosa, tagliata per lungo, da Nord a Sud, dalle valli dell'Alento, della Molpa o del Lambro, del Mingardo e del Bussento.

Questi però sarebbero i confini geografici del Circondario; ma amministrativamente questo comprende ancora altri paesi situati nella Valle del Calore, come Laurino, Piaggine soprane, Valle dell'Angelo, Sacco, Magliano, Stio, e Campora. e tutta la zona di alte montagne calcaree dalle quali trae origine il fiume suddetto, che va poi a scaricarsi nel Sele. Tra questi monti il Cervati (1893 m. s. m.) forma il punto più culminante di tutto il Circondario.

Esaminiamo ora brevemente le condizioni delle classi agricole di tutto il Circondario di Vallo della Lucania, ch'è uno dei più importanti d'Italia e dei meno conosciuti dagli Italiani. Se cerchiamo la ragione di questa ignoranza, la troveremo nella difficile viabilità piuttosto che nell'indole e nei costumi degli abitanti di queste contrade. Ma di questo argomento non c'intratteremo per ora.

Il Cilento presenta dei territorii ubertosi e fertilissimi, che ora si stendono sul dolce declivio delle basse colline che fiancheggiano i fiumi surriferiti, ora occupano le zone degli altipiani montuosi ed ora le valli di questi fiumi, soprattutto in vicinanza al loro sbocco nel mare. *La piana dell'Alento* fra Casalicchio e Castellammare della Bruca (l'antica *Velia*) riproduce in piccolo le stesse condizioni di fertilità e di malaria che si notano nella *piana di Pesto*, allo sbocco del fiume Sele.

Il terreno è formato di calcare, di argilla e di silice, con predominio della marna, ed è capace di molte e svariate colture. Nel fatto resta in gran parte abbandonato per mancanza di capitali, di braccia e di vie di comunicazione fra un paese e l'altro. L'emigrazione copiosa e continua, che qui succede tutti gli anni, va sempre più scemando la popolazione agricola, e quindi la zona improduttiva cresce anch'essa via via. Basta osservare i ricchi prodotti che si ottengono dal terreno nei dintorni di Vallo della Lucania con la coltura intensiva, che qui si esegue su vasta scala e non sempre razionalmente, per convincersi di quel che sarebbero capaci le altre zone che trovansi nelle identiche condizioni di suolo, di clima e di irrigazione. Eppure fra quelle e queste non vi è un passaggio ma un salto.

La causa principale di queste differenze sta nell'emigrazione e nelle relazioni che passano fra i proprietari dei terreni e i contadini.

Nelle grandi proprietà la condizione del contadino è la seguente. Vien rispettato fino allo scrupolo, o magari fatto rispettare tirannicamente, un ordinamento gerarchico in cima al quale sta il *fattore* o l'agente generale del proprietario. Questi dirige, regola ed ordina tutta l'azienda rurale. Egli agisce il più spesso indipendentemente dal proprietario, il quale vive lautamente colla rendita dei suoi poderi in qualche grande città. Sotto il *fattore* stanno i *guardiani* che ricevono ed eseguono ciecamente i suoi ordini, e sorvegliano tutti gli operai salariati a giornata. Seguono i *pastori*, i *bifolchi*, i *carrettieri*, i *cavallari*, i *bovari* ec. i quali dipendono dal *fattore*, ma sono sotto la vigilanza dei *guardiani*; e questi ultimi abusano molte volte della autorità della quale sono investiti. Ma pure fin qui manca male. Vengono poi gli *operai avventizi* che lavorano a giornata ed a squadre condotte da uno dei loro compagni denominato il *caporale*; e questi, finito il lavoro, e riscossa la mercede pattuita innanzi col *fattore* o col *guardiano*, se ne vanno, e con loro anche il caporale.

Quest'ultima classe è la più infelice e quella che fornisce un più largo contingente all'emigrazione. L'esistenza dell'operaio salariato a giornata dipende dal numero dei giorni che può lavorare in ciascuna stagione dell'anno; e questo numero è variabilissimo secondo le annate, e secondo lo stato dell'atmosfera e del terreno. Bisogna togliere i giorni piovosi — e qui le piogge sono frequenti e copiose — e i nevosi; e poi quelli di malattia e i giorni festivi. Si può ritenere che egli lavori in media da 200 a 240 giorni dell'anno; e supponendo che egli abbia L. 1,25 al giorno — come limite massimo, eccetto poche eccezioni di proprietari più generosi o di fattori più onesti — egli guadagna da 250 a 300 lire all'anno. Con questa somma egli deve provvedere a sé ed alla sua famiglia, alla casa, al fuoco, al vestito, al cibo, a rinnovare la zappa o il bidente o la scure; e nel caso di malattia a sostenere anche le spese del medico e delle medicine. È vero che la moglie lavora con lui nel podere; ma bisogna naturalmente scemare il numero dei giorni del suo lavoro, e la mercede giornaliera vien ridotta a 60 centesimi. I ragazzi fin dall'età di otto anni sono anche condotti al lavoro; ma il loro guadagno e quello della loro madre non bastano neppure per provvedere alla sussistenza dei bambini, dei vecchi e degli infermi.

Che se il contadino lavora di proprio conto sul fondo altrui, la sua condizione non migliora punto. In tal caso la sua esistenza e quella della sua famiglia dipendono dall'andamento delle stagioni, e dalla maggiore o minore facilità di procurarsi con lavori avventizii il modo di pagare i tributi e le tasse comunali, e la cara pigione del suo tugurio e per provvedere sé e i suoi di certi vestiti fatti di panno ruvido o di quei strani calzari a cordella ch'essi chiamano *campitti*.

Questi contadini si credono contenti quando posson dare ai loro figli ogni giorno un piatto di minestra di cavoli cappucci cotti nell'acqua e conditi con lardo, sale e cipolle: nel quale *minestrone* intingono un mezzo chilogramma di pane bruno. Essi vivono nella più squallida miseria, che cercano di dimenticare, potendolo, nei giorni festivi colle tante libazioni onore di Bacco; e disperdono in tal modo i sudati e tenui risparmi della settimana.

Ma in generale l'agricoltore di questo circondario è sobrio, laborioso ed onesto. L'onestà in queste condizioni è più che virtù. Ma la virtù, messa a troppo dura prova, non impedisce il delitto; e la classe agricola mentre è sobria e morigerata, pure è corriva alla vendetta quando è istigata. Tanto nei paesi che nelle campagne, essa dimora in abitazioni umide, sudice, male aereate ed illuminate, e spesso in compagnia del maiale e del ciuco. I coloni e i *cafoni* non sentono il bisogno della nettezza, e vivono come i loro inquilini. Quando il servizio militare durava cinque anni, il contadino che andava sotto le armi ne tornava mezzo incivilito; ora che è tanto breve il tempo che sta nella milizia, dimentica subito gli ammaestramenti del buon costume e della vita civile, non appena tornato nella sua bicocca, e diviene un'altra volta *cafone*.

Se per caso il contadino si ammala, non trova un ospedale che lo ricoveri in tutto il circondario, non un asilo di mendicizia od un qualsiasi stabilimento di beneficenza. I comuni che danno qualche medicina agli agricoltori infermi sono come le mosche bianche. Del resto la beneficenza qui è di nome più che di fatto; e le rendite delle opere pie — scarsissime in generale — sono sfruttate dagli amministratori, dalle imposte e dalle spese del culto. E pel povero non resta quasi niente.

L'abbruttimento della classe agricola diviene anche maggiore quando, oltre le malattie, picchia alle porte la miseria. Si vedono allora i figli di questi poveri contadini, abbandonati dai loro genitori, andare girovagando per procacciarsi col lavoro di che sfamarsi: si trovano fanciulli di piccola età che vanno dietro le greggi, felici quando possono raccapezzare delle legna per riscaldarsi, un tozzo di pane nero, e una capanna per ricoverarsi nella rigida stagione. E i loro padri non li curano affatto; e non è quindi maraviglia se con questa scuola d'isolamento, senza istruzione e senza affetti, essi imparano a diventar ladri o assassini, e se vanno a finire in galera.

Il quadro è desolante, ma pur troppo è vero. Ho voluto narrare fatti, non fare apprezzamenti. Ora, con queste condizioni si presenta dinanzi agli occhi del contadino una splendida fantasmagoria, che lo alletta, lo attrae, lo trascina a sé: voglio dire l'emigrazione. E egli l'accetta come uno dei minori mali possibili.

DREA.

È una storia semplice semplice. Non meraviglia, non entusiasma; ma l'è storia purtroppo, e dolorosa. Ve la narro, su per giù, quale la narrava a me il protagonista medesimo. Se il pochissimo che ci metto di mio non la sciupi, sarà tanto di guadagnato e per voi e per me.

Andrea Perulli, a diciassette anni, faceva il manovale. Era forte e membruto; di mediana statura, collo taurino, larghe e quadrate le spalle, sormontate da un faccione schiacciato e volgare che non diceva nulla. E nondimeno tutta la persona sua aveva certo piglio ardito che non spiaceva punto.

Della precoce gagliardia aveva egli fatto di buon'ora esperimento felicissimo sulle costole e le cervici dei mo-

nelli di strada suoi pari. Perchè il giovanetto, bonaccio qual era, non voleva mosche sul naso, ed era corrivo a menar le mani specie se aveva una foglietta di vino in corpo. Ma di forza grande e di bontà insieme, egli dava prova singolare a soli sedici anni, allorchè la vedova madre, una notte all'improvviso, fu colpita d'accidente.

I due occupavano soli una specie di grotta o caverna dentro le rovine di un castello dell'acqua Claudia, fra la porta Maggiore e di San Giovanni. Non c'era un cane perciò a cui ricorrere in quel frangente. Il povero ragazzo andava qual forsennato dal covile alla strada, da questa a quello, senza sapere a che santo votarsi. E intanto il male cresceva a vista d'occhio, e per poco non era morte. A un tratto gli balena un'idea. Rinvolge in fretta e in furia la povera donna nel sudicio e lacero lenzuolo che la copriva, se la carica sulle spalle, e la porta così sino alla Consolazione; curvo, affannato, barcollante, ma non accasciato sotto quel gran peso. Le cure e i farmaci dello spedale, non valsero a trattenere una vitalità che doveva spegnersi. Il giorno dipoi la misera finiva di penare, e il figliuolo restava solo nel mondo.

Da quel momento tutte le sue abitudini mutarono, e mutò pure il suo carattere. O, per essere nel vero, la scorza già ruvida, la natura chiusa del giovane, si fece più ruvida e più chiusa che mai. I compagni di chiasso e di bagordi si provarono sulle prime a trarselo dietro, ma senza frutto. Ond'essi presto presto lasciarono da parte quel sornione; ma senza volergliene male, perchè tutti sapevano di che panni e' vestisse.

Venne il 48. Andrea ci capiva poco o nulla in quel gran tramenio. Ma bociavano tutti, ragazzi grandi e ragazzi piccini, (s'era tutti ragazzi a que' giorni) e bociava egli. Venuto il tempo di menar le mani, i più di quegli urloni stettero a guardare i pochissimi che andavano al campo. Andrea fu di questi. Egli portava fieramente il fucile sulla spalla e la tunica di volontario gli stava a pennello. I compagni d'arte, vedendolo acconciato a quel mo', gli davano la berta, lo chiamavano il generale, e gli predicavano sa Dio che fortune. Il 48 passò. Le marcie e le contromarcie erano state di molte; pochi i fatti d'armi e non sempre felici. Il Perulli tuttavia s'era mostrato ognora disciplinato e valoroso. Tornato a casa, semplice gregario, trovò che c'era più da fare che mai. Si trattava nientedimeno che della gloriosa difesa di Roma. Il manualetto fece prodigi, ma stringi stringi, non che generale, come gli cantavano, non diventò neanche vice-caporale.

Finito il chiasso, non sapendo di meglio, si voltò nuovamente alla cazzola e alla calcina.

I tempi eran mutati. La reazione inferociva. I campi di Lombardia, la difesa di Roma erano peccati mortali e non gli giovavano certo a trovare lavoro, scarso per tutti a que' giorni. Ma batti di qua, picchia di là, alla per fine gli fu aperto. Temprato alla dura scuola, il giovanetto intanto s'era fatto uomo per davvero. Col lavoro assiduo, la mente sveglia, egli passò presto da manovale a muratore, e fu de' migliori.

La vita del muratore, al primo vedere, non pare gran che diversa da ogni altro mestiere. Scavare, fondare, impastar gesso e calcina; salire e scendere scale a pioli e ponti di legname, impor pietra su pietra, mattone a mattone, e via di questo gusto. Ma guardando un po' addentro, si scorge tosto ciò che dev'essere quella vita di duro e di rischioso. Altezze vertiginose, passaggi disagiati, pericoli continui, sotto la sferza del sole, del vento, della pioggia, scarso il nutrimento, povero il vestire: ecco le piacevolezze del tristo mestiere. La gente che si dice per bene, speccandosi e compiacendosi nella propria casa nitida e co-

moda, o nelle auree pareti tappezzate di stoffa, non pensa nè pur di lontano agli sciagurati che le tirano su. Tutto al più, se avviene di leggere nei diari, e avviene pur troppo spesso, di muratori precipitati, sfraccellati, morti sul colpo, si biascica a mezza voce, un: povero diavolo! e finisce lì.

Ma torniamo ad Andrea. Un sabato, all'ora delle paghe, il capo mastro gli disse:

— Drea; lunedì mattina, anderete alla Magliana, che c'è lavoro. Bisogna rabberciare alla peggio alla meglio la solita tettoia del fenile, tanto che stia su finchè non si risolveranno a mettervi le mani a buono.

— Embe', anderò.

Quel lunedì infatti non era ancor giorno, e Drea camminava di buon passo fuor di porta San Sebastiano, sull'Appia. La sera stessa di quel giorno, al cader del sole, la rabberciatura era fatta. Il giovanotto se ne tornava, contento, tranquillo, con la casacca di frustagno, impillacchettata di calcina, gettata alla brava sulla spalla sinistra. Mandava un piede innanzi l'altro spensieratamente, fischiettando a intervalli certa nenia, che spesso e volentieri gli tornava sulle labbra, per la ricordanza cara della prima infanzia e delle native sue montagne.

Oltrepassato di poco Capo di Bove, sbucò da un viottolo traverso una ciociaretta atticcata e snella. Portava sul capo un pesante fardello, e pareva nulla. Il suo coilo ritto sembrava di marmo, e sul fianco pronunziato posava graziosamente il braccio destro ripiegato; mentre la corta gonnella, listata di giallo, di rosso, di turchino, di bianco, dondolava come una campana, per l'andare lesto de' suoi piedi scalzi.

Quale ella fosse nel volto, il giovane muratore non poté vedere: chè la fanciulla lo avanzava di buon tratto. Tuttavia il tanto che si offriva allo sguardo di lui, era buona caparra del resto. La capigliatura corvina, fermata all'occipite dal tradizionale pugnaletto, usciva di sotto al grosso fagotto, mentre alla fascetta allacciata appena a mezzo il dorso s'accompagnava lo sciallettino di lana dai colori avventanti, e celava tesori che avrebbero fatto gola a un anacoreta.

Giovane qual'era, il Perulli guardò alquanto la snella figura che lo precedeva sulla via solitaria; e assai probabilmente ammirò in cuor suo quello che ognuno avrebbe ammirato. Con lieve sforzo avrebbe potuto raggiungerla, e far via insieme, e attaccar discorso, chè fra cotal gente non si usano complimenti. Ma il giovinotto, schivo di sua natura e non portato per certe avventure, non se ne curò affatto. Anzi poichè il fischiettare gli aveva messo sete, e a un trar di mano dalla strada si vedeva un vecchio casolare colla frasca, colà egli piegò di slancio, e la ragazza se n'andò con Dio.

Sedutosi cavalcioni su di una vecchia panca di legno riarso, si pose la casacca sulle ginocchia, e tracannò d'un fiato la foglietta di Marino, giallo e trasparente come topazio, che il butero ostiere gli aveva recato. Trovatolo di suo gusto e solleticato dall'appetito, trasse dalla tasca un tozzo di pane nero avanzatogli dalla mattina, e ripeté la dose. In poco d'ora egli aveva mangiato, bevuto, e pagato lo scotto, e con passo franco ripresa la strada interrotta.

A breve distanza dalle Frattocchie, guardando a caso dinanzi a sè, rivede la stessa ragazza. Ma questa volta la non era più sola. Due contadini, che tali gli parvero di lontano, eran fermi con esso lei. Uno de' due sedeva appunto sul fagotto della ciociara, addossato al muricciuolo della strada.

— Saranno parenti o conoscenti, — pensò Andrea fra

sò — e può darsi pure che uno sia l'amoroso, l'altro il compare.

E proseguì innanzi; e giunto quasi a tiro di rasentare quel gruppo e udirne i discorsi, si scansò dall'altro lato della strada, e diede passando una sbirciatina. Non parevano parenti nè conoscenti, e meno che mai amanti. Gli atteggiamenti e le parole mostravano sdegno più che amore, contrasto anzichè confidenza e pace.

— Dunque — chiedeva la ragazza rabbiosamente ma con voce piena di pianto — mi lascerete vo' andare sì o no pe' fatti miei?

— E tu vai; chi ti para? — rispondeva di rimando quello de' due che era in piedi e mandava gran boccate di fumo da un mozzicone di sigaro.

— Datemi la roba mia — insisteva la ciociara. — Voglio la mi' roba, io!

— O vienla a prendere — ribatteva il seduto, sghignazzando sgarbatamente e adagiandosi meglio sul sedile improvvisato.

Bastò un'occhiata per fare accorto il Perulli che i due non erano campagnuoli, nè in buoni termini con la ragazza. Infatti eran essi rompocolli della città, siccome diceva il vestire logoro, scolorito, rattoppato, ma cittadinesco. L'uno, garzone di macellaio, dalla faccia patibolare, sfregiata e borsa; l'altro, garzone di calzolaio, dalla tinta verdognola, dagli occhi loschi, magro stecchito, ma largo di spalle e nerboruto. Ambedue si trovavano a spasso da un pezzetto, e non certo per buoni portamenti; ed erano legati insieme a refe doppio, perchè uguali e concordi nella gravità de' gusti e del costume.

Usciti a caso fuor di quella porta, s'erano imbattuti nella ciociara; e vedutala belloccia e appetitosa, e fornita per giunta di grosso fardello, quasi senza dirselo furono d'un solo animo. L'ora e il luogo solitario promettevano impunità al malvagio disegno.

Fermatala adunque con futile pretesto, posero tosto a darle noia con le parole sconcie e con gli atti. Ma impennandosi ella e scostandosi bruscamente e respingendo con vigorose gomitate gli assalti di quegli arfasatti (i quali figuravano di prenderla in celia, o, come suol dirsi, a quattro quattrin la calata), l'involto cascò a terra. Attorno ad esso s'impegnò tosto una lotta accanita; quella per riprenderlo, questi per trattenerlo. Ma eran due contr'uno, e due giovinastri contro una povera ragazza. Onde presto presto l'oggetto litigioso restò in potere del calzolaio, che vi sedette su, lasciando intanto il compagno sbizzarrirsi con la fanciulla.

L'avvicinarsi del muratore aveva recato a questa un po' di tregua; e ne approfittava, la poveretta, per riallacciare alla meglio i cordoni strappati dalla fascetta, e riadattarsi lo sciallettino che usciva da ogni parte. Quei due malanni, tenendosi pel momento tranquilli, fidavano di deludere il passeggero importuno. Ma il Perulli, da ciò che aveva udito e veduto, non dubitava punto che qualche gran birbonata non si volesse commettere. La povera figliuola, a sua volta, inanimata, dal vederlo rallentare il passo e stare in ascolto, rincarò ne' richiami e nelle minaccie impotenti. Poscia subito, seguendo gli atti alle parole, si avventò d'impeto al calzolaio per istrappargli l'involto sfuggitole. Contemporaneamente il Perulli si fermò in tronco dall'altro lato della strada, e si volse per vedere come finirebbe.

Il tentativo di Maria Rosa, così si chiamava, andò fallito. Fra essa e l'involto, s'intromise lesto il macellaio, il quale puntandole ambo le mani al seno la fece arretrare di qualche passo. Al tempo stesso con certe parole melate, simulava la parte del paciere; quasi a far credere che i

due si bisticciassero per tutt'altra cagione che per la vera. Andrea non era sì grullo da bever grosso; ma dove pure le parole bugiarde avesser potuto trarlo in inganno, quelle concitatissime di Maria Rosa non lasciarono dubbio di sorta. Il sangue generoso del giovane si rimescolò tutto all'idea che la ragazza fosse così in balia di quei manigoldi; e non potendo stare alle mosse, fece due o tre passi per avvicinarsi.

I due se n'accorsero tosto; e ammiccatisi l'un l'altro, e intesisi a volo, il calzolaio disse al compagno ad alta voce:

— Dà retta, Pippo; quel giovanotto ch'è costì pare voglia qualcosa.

L'altro, così avvisato, lasciò Maria Rosa d'un tratto, e volgendosi al sopravvenuto, fra il brusco e la celia:

— Che si vuol egli fare in vostro servizio?

Il Perulli non rispose nè ben nè male, ma non si mosse. Laonde il calzolaio, che n'aveva pochi degli spicci, riprese:

— Galantuomo: e' mi pare sia già tardi; e le vostre genti v'aspettanno a casa. Andate dunque per la vostra strada, e sarà tanto di guadagnato per tutti.

— O se non volessi andare? — ribattè il muratore a cui già ribolliva il sangue; e in così dire mosse un altro passo in avanti. Pippo per contro ne fece due ver lui, ed esclamò:

— Vuol scommettere che te l'insegno io la strada?!

Non aveva per anco finito di dire, che Andrea gli lasciò andare un pugno così badiale fra naso e bocca che per poco non lo fece rotolare a terra. Grasso e tarchiato qual era il macellaio rinculò, barcollò, tentennò, ma non cadde. Riavutosi tosto, e senza badare al sangue vivo che gli colava dal naso, pombò sul suo assalitore come una valanga, e l'afferrò pel collo e gli addentò rabbiosamente un orecchio. In un baleno l'altro s'era rizzato e aveva preso a mezza vita e pei capelli il povero muratore, sforzandosi di trarlo a terra, mentre Pippo picchiava giù furiosamente.

Ma i due avevano un osso duro da rodere. In breve nè l'uno riuscì più a tenerlo, nè l'altro a picchiare tanto da accasciarlo. Una scalcinata poderosa nel ventre fece piegare il calzolaio, che dovette un momento lasciare presa. Il Perulli se ne giovò per ripigliare vantaggio sul più gagliardo antagonista. I colpi, bene assestati, si succedevano così fitti da impedire al macellaio di spiegare tutta la sua forza; e tenevano ad un tempo in rispetto l'altro, di natura coddardo, e ancor malconcio dalla percossa ricevuta. Ma fu un momento nel quale parve il macellaio dover pigliare la rivincita e di quello si valse il compagno per istringersi di bel nuovo al povero muratore. Tosto da quel gruppo d'indemoniati uscì un urlo straziante, e un corpo cascò per terra come un cenocio. Era il corpo del Perulli colpito alle reni dal coltello dell'assassino.

Fatto il colpo, que' birbaccioni la dettero a gambe, sperdendosi per la bruma campagna. Il giovane muratore restò come morto sulla via.

E Maria Rosa? Non avendo nulla da spartire con l'uno nè con gli altri, non le parve vero di uscirne. Raccolto il fagotto, fin dal principio della rissa, era corsa via più che di furia.

Alcun tempo dopo un carrettiere, tornando a casa, vide quel poveretto lungo disteso per terra, in un lago di sangue. Diede subito voce alla vigna più vicina, cercò aiuti, e col medesimo suo carro trasportarono il ferito alla Consolazione in Roma, dove ricevette subito le prime cure. La ferita, per buona sorte, non era mortale. Un mese infatti non era trascorso, e già il Perulli tornava al lavoro; un po' sbiancato in volto, ma sano e gagliardo come prima. Ha polizia intervenne, naturalmente; interrogò, cercò, indagò; fece pure stampare di essere sulle tracce dei colpevoli, ma per

la verità non si venne mai a capo di saper qualche cosa più di quanto aveva narrato il malcapitato muratore; ed era poco per far giustizia.

Passarono le settimane, passarono i mesi. Il capo-mastro, venuto sul lavoro, disse ad Andrea che la mattina di poi, avrebbe dovuto tornare alla Magliana, che v'era da fare, e gli aggiunse quale e come esso dovesse essere. E la mattina di poi, in sull'albeggiare, Andrea si mise la via fra le gambe.

Da quel tal giorno non gli era mai più avvenuto di battere quella strada, e provò un non so che dentro nel rivedere il campo della lotta. La ragazza, il fagotto, il naso rincagnato del macellaio, la faccia verdastra del suo compagno, il timbro delle voci, le parole istesse, tutto tutto gli tornò alla mente, come se vedesse proprio ed udisse. Nessun magistero d'arte vince la fantasia nel ritrarre; e la fantasia del Perulli, bisogna dirlo, lavorava in quel momento proprio a dovere. I più lievi particolari del fatto erano scolpiti nel suo cervello come sul granito, ed ora li rivedeva tal quale. E camminando su su verso la Magliana, col pensiero ognor fisso nel caso avvenutogli, parevagli pur anco di vedere, viva e spiccata, la figura della ragazza, andargli innanzi, collo stesso fagotto in capo, collo stesso busto alla vita, lo stesso scialletto, gli stessi capelli neri fermati dal pugnaleto d'argento, il medesimo passo infino, spedito e sicuro, col quale Maria Rosa aveva fatto quel giorno un tratto di strada insieme con lui.

Non importa se prima di quel giorno non si fossero mai riveduti, non importa che egli non le avesse parlato, nè ella avesse invocato il suo aiuto, la sua protezione. Il caso aveva guidato i passi dell'uno e dell'altra; il caso aveva creato, condotto, sciolto il piccolo dramma, che rimase poi indelebile nella mente del giovinotto.

Quindi non è a dirsi quanta fosse la meraviglia di lui, allorchè giunto presso la Magliana si vide venire incontro certa figura che rassomigliava come due gocce d'acqua a quella della sua memoria. Atteggiamento, contorni, viso, capelli, tutto era lei; e a rendere l'illusione più perfetta anco questa d'ora portava un sacco in capo che pareva il medesimo della Maria Rosa. Andrea si fermò in tronco quasi malgrado suo, l'altra lo guardò ripetutamente. Poi ambidue proseguirono l'opposto cammino. Il muratore entrò nella fattoria, che era a un passo, si pose al lavoro, e lavorò tutto il giorno.

Altri uomini, da altre parti convenuti, eran già lì per lavorare; ma poche parole egli fece. Nel suo cervello frullava ognora l'immagine della ragazza scontrata nel venire, tanto rassomigliante all'altra. Ma s'egli non parlava, gli altri non istavano zitti; e venuta l'ora di mangiare un pezzo di pane, seduti in fila sulla nuda terra, all'ombra del casolare, dai discorsi ch'essi fecero si venne a dire, fra l'altro, come gli antichi coloni della Magliana se ne fossero andati da qualche mese, e quella tale ragazza appartenesse appunto ai nuovi venuti. Infatti, mancava poco al tramonto, e Maria Rosa, poichè era dessa veramente, tornava a casa, senza brutti incontri e col pesante carico del bucato sulla testa riccioluta.

Questa volta fu proprio lei che si avvicinò ad Andrea e gli parlò. Bastò una parola, un accenno a riconoscersi. La Maria Rosa, tutta animata in volto e cogli occhioni neri che saettavano, prese a parlare del brutto caso, narrando cose parte sapute, parte ignorate dal Perulli, e finì collo scusarsi di averlo piantato come un cavolo:

— Che volete? — soggiunse. — Ero così disperata, che avrei voluto l'ali per correr via più presto. Ma poi, tornata a casa, me ne rimproverai come una birbona, e avrei pagato, Dio sa quanto, per imbattemi un'altra volta in voi

e dirvi l'animo mio. Ma sì, sarebbe stato come cercare Maria per Ravenna. Chi me l'avesse detto, che sareste capitato proprio voi, a casa nostra, per farmi vergognare di più. Stamane, vedete, lorchè mi sete comparso davanti a un tratto, mi pareva e non mi pareva; e ci ho rifatto il capo tutta la santa giornata, mentre lavavo al fosso.

— Embè, — esclamò Andrea lietamente — ve l'ho a dire? Anco a me è seguito il medesimo; e proprio in quel punto ci avevo sopra la fantasia. Ma voi siete quella e meglio così. Ora mi rincresce meno d'esser stato sull'undici oncie di andare nel mondo di là.

— Che dd'è? Che dd'è? Che parlate voi? — interrogò Maria avvicinandosi premurosamente al giovane. — Forse quegli assassini?!. Ma narrate, via; che cosa v'accadde?

Il Perulli era già pentito dell'accenno fatto. Nella sua rozza gentilezza, gli sapeva male di accrescere parlando il debito di gratitudine che la Maria Rosa aveva con lui.

— Che volete? — s'affrettò a dire stringendosi nelle spalle. — Ormai l'è passata.

Ma l'altra mise peso ritto, e volle sapere dall'A alla Zeta. Chiuso fra uscio e muro, Drea narrò semplice e modesto il più possibile. Venuto al punto che il coltello assassino gli penetra nella viva carne, Maria cacciò dal petto un urlo, e la sua pelle si raggrinzò rabbrivida.

Intanto era giunta l'ora dell'andare. Si strinsero la mano come amici vecchi, o la Maria Rosa accompagnò nondimeno il suo salvatore fino alla staccionata della Magliana. Lì si toccarono ancora la mano, e si dissero addio a domattina; chè anco il giorno di poi e più giorni ancora il lavoro di quei manfattori sarebbe durato.

Nel ritorno a Roma, Drea fu più allegro e discorsivo che non fosse stato mai. La Maria Rosa corse subito da' suoi per dire chi fosse il muratore, o meglio quale grande obbligo ella gli avesse. Laonde la mattina di poi tutti di casa gli fecero festa, e vollero che promettesse di passare la domenica prossima insieme con loro. Era un modo come un altro di pagare il debito di gratitudine, e per campagna era pure assai gentile. Quella festa non fu poi la sola che Andrea passasse alla Magliana.

I lavori andarono forse più in lungo che non bisognasse. Drea e Maria Rosa si vedevano spesso e si parlavano; e spesso e volentieri l'una accompagnava l'altro non solo alla staccionata, ma anco più in là. I parenti, incuriosi o annuenti, non impedivano quella grande intimità. Andrea vedeva schiudersi inconsapevolmente dinanzi un paradiso insperato, e benediceva in cuor suo il caso e l'ora in che era stato scottellato per la Maria. Di questa non occorre dire.

I due parevano nati fatti l'uno per l'altro. E nondimeno senza quel caso strano l'uno e l'altra avrebbero potuto vivere e morire senza vedersi in viso neanche una volta. Il che non combina col proverbio che Dio fa le persone, e poi le appaia. Quanto al farle, lasciamo stare. Ma quanto all'appaiarle dovrebbe dirsi piuttosto che Messer Domeneddio non se n'impicci punto. Infatti delle migliaia e milioni di coppie che vanno attorno pel mondo, pochine ma pochine proprio gli farebbero onore. Diciamo adunque che l'appaiarsi delle persone, bene o male che riesca, sia opera del caso. Il quale per Andrea e Maria Rosa fu benigno nella riuscita, tuttochè corresse vie strane e malvagie per giungere alla meta.

Ma prima che questa fosse, e anco allora che pareva tanto vicina da toccarla, il benedetto caso prese a sbalestrare in guisa da non saper proprio dove volesse parare.

S'era nel 59. Gli idoli vecchi, quelli del 48, erano morti e seppelliti nel cuore de' nostri popoli. Idoli nuovi destavano novelli entusiasmi, desiderii, speranze. Un odore di polvere da cannone, un soffio vivificante di riscossa, si

spanleva, serpeggiava, agitava da una parte all'altra della penisola. Oh, i bei tempi! Ne' quali ognuno di noi palpitava, sperava, operava per uno stesso fine, per un nobilissimo fine; nè ci si arrabattava siccome ora nel tirar sempre l'acqua al proprio molino o scontare l'amore di patria il mille per uno, restando sempre in credito.

Drea, nel fiore degli anni e della forza, aveva ognor scolpito in cuore la ricordanza di quegli anni belli. Ond'è che appena si cominciò a bucinare di guerra coll'Austria, di arruolamenti clandestini, del Piemonte, dei Francesi, di Garibaldi, fu subito una grande agitazione nell'animo suo. Ma, chiuso qual era per natura, tene ogni cosa dentro. Non avess'egli avuto altro amore che per la patria, v'era poco da dire. Senz'attendere inviti, egli sarebbe corso sotto qualche bandiera, pronto a nuovamente combattere le battaglie della libertà. Pericoli e rischi ce n'eran di molti, soltanto per deludere i poliziotti pontifici, valicare il confine, e traversare altre terre, dove sarebbero altri pericoli, altri rischi, altri poliziotti con tanto d'occhi spalancati. Ma Drea non sapeva che fosse paura, era scaltrito bastevolmente, e non si sa che non avesse egli fatto per riprovare le gioie, l'entusiasmo di una volta. Con tutto ciò se ne stava perplesso, scombiato, pieno d'agitazione e di scontento.

Maria Rosa doveva essere sua moglie, fra pochi mesi, fra poche settimane. Una dozzina di scudi, racimolati con inauditi sacrifici, annodati gelosamente dentro una vecchia pezzuola da naso, stavano nascosti dentro il saccone, aspettando il giorno di essere mutati nella poca e rozza masserizia della nuova famiglia. Quel santo giorno sospirato, desiderato da due cuori amanti, era vicino vicino, ma intanto egli doveva partire, per non ritornare forse mai più. Egli doveva con le sue mani istesse, distruggere il modesto edificio della propria felicità.

Quali strette ci provasse, quali tenebre si addensassero a tratti su quel povero cervello, non è da credere. Sotto ruvida scorza, dentro quel petto abbronzato e ispido di pelo, palpitava un cuore. Solo al mondo come un cane, temprato alle tribolazioni di una povera ed affaticata esistenza, egli aveva posto tutto se stesso nel suo affetto per Maria Rosa: e intraveduto nel possesso di quella un paradiso nuovo, insperato, ineffabile. Quindi distruggere d'un colpo, la felicità presente e forse la futura, doveva essere, ed era, terribile cruccio per lui.

La lotta fu lunga! Ma il tempo incalza, gli avvenimenti precipitano. Ogni dubbio, ogni indugio sarebbe colpa, sarebbe vigliaccheria. L'animo del giovane non era per l'una nè per l'altra. Volendo la malvagità de' tempi ch'ei si conducesse quale malfattore nello adempiere il più nobile, il più sacro dovere di uomo libero, Drea dovette simulare e dissimulare, contar frodole, inventare storielle, per non far nascere sospetti e deludere la vigilanza della centocchiuta e pur goffa polizia. E partì finalmente senza far motto a chicchessia, e meno che ad altri alla sua Maria. Tuttavia, fra le mille bugie di quei giorni, ne aveva creata una proprio per essa: la costruzione di un ponte, lontano molte miglia da Roma, dove ci sarebbe molto da lavorare e da guadagnare. Dirsi addio per qualche settimana doveva essere un grande inferno; ma dopo sarebbe venuto il paradiso; e stesse di buon animo, che il suo Drea avrebbe pensato sempre sempre a lei. La povera ragazza credette; e a malincuore, ma senza inquietudine, si rassegnò al temporaneo distacco.

A notte fitta, mentre tutto taceva, il giovane di buon passo si avviava al confine, schivando le vie più battute. Il suo cuore era gonfio, amareggiato, ma tuttavia baldi e speranzoso. Una grande tristezza lo comprimeva, una grande gioia lo faceva balzare, secondo si volgesse a ciò ch'ei la-

sciava, o a ciò che aveva dinanzi. Talora persino attingeva conforto dalla fiducia di avere risparmiato un dolore più grande alla sua Maria.

— Questo cruccio almeno non l'avrà. Mi crederà al lavoro. Conterà i giorni. Sa Dio, quante volte, in sulla sera, si affaccierà alla strada, per iscuoprir paese, per vedermi arrivare. E dire che forse non la rivedrò mai più!

E si rabbiava tutto: e picchiava forte, a scancio, col randello, i monticelli di ghiaia lungo la via, per isfogarsi con qualcuno o con qualche cosa; e per buon tratto non cessavano i funesti presentimenti.

Ma per buona ventura non si avverarono in tutto. Andrea fece il dover suo da bravo figliuolo d'Italia; fu anco ferito assai gravemente, ma risanò. Tornato finalmente a casa, trovò la sua Maria che l'aspettava, angosciata e impaziente, ma amorosa e fedele.

Il volontario della libertà ridiventò, anco una volta, muratore; tuttochè dovesse penare non poco per riattaccare le antiche pratiche. La guerra combattuta da Varese al Volturmo, creando per incanto tanti capitani e generali, aveva fruttato soltanto al povero gregario una larga tacca e profonda nella coscia sinistra, e l'irreparabile perdita del gruzzoletto, accumulato con tanti stenti e con tanto lavoro.

Ma se aveva persi i quattrini, gli era rimasto il cuore della sua ragazza, e bastava per tutto. Gli era rimasta pure la sanità e la robustezza, che sono l'unico patrimonio del povero. Aspettare di più sarebbe stato inutile; se qualche cosa poteva venire, erano angherie di poliziotti, dove mai avessero guardato tanto in giù da arrivare sino a lui. Fortunatamente di questo non ci fu nulla, nè allora nè poi.

Andrea e Maria furon dunque marito e moglie. Un anno intero non era trascorso, e il tugurio, fatto lor nido, veniva già rallegrato da un bel maschiotto. Che gioia! Che delizia! Che felicità! Bisognava vederlo, tornando la sera affaticato dal lavoro improbo, aguzzare gli occhi vivi e profondi, per iscorgere, più lontano possibile, la donna sua che gli muoveva incontro col bambino in collo. Bisognava vedere l'espressione di quella faccia impallaccherata di gesso e di calcina, allorchè il suo Nanni, ammaestrato dalla mamma, stendeva verso di lui le braccine e tutto il corpicello e ciungnetava e sorrideva. Quale gioia, pigliarselo poi sulle ginocchia, e farlo ballare, e fargli fare il cavalluccio, mentre la donna ammanniva la rozza vivanda.

Quel bimbetto di pochi mesi, pallutello e riccioluto, avrebbe potuto mettersi in riga coi putti del Della Robbia e di Donatello. Colla sua camicina corta corta, di grossa tela ma fragrante di bucato, con le gambine tozze e nude, con la faccetta tutto sangue e latte, e gli occhi gai e le mosse ingenue e curiose dell'infanzia prima, faceva strano contrasto alla fisionomia risentita del padre, sulla quale le fatiche e i pericoli d'una vita grama avevano stesa una tinta cupa di tristezza.

Al bell'angioletto seguirono altri molti. Ogni anno che Dio mandava in terra, uno o una si aggiungeva al romoso stuolo. Onde non può dirsi, per questo capo, la benedizione del Signore non essere scesa sulla casa del povero muratore. Il guaio era che le pareti del tugurio non si allargavano perciò, nè cresceva proporzionalmente la razione giornaliera dell'alimento. Anzi, a farl'apposta, scemava; non potendo più la Maria, carica di figliuoli quale era e bisognosa, esercitare il suo mestiere di lavandaia. E fosse rimasta lì; chè tanto, amore e concordia non mancavano, e sono essi due beni che non fanno sentire il difetto di molti altri.

Venne il 70. Più della breccia di Porta Pia, il corso fatale degli avvenimenti diè Roma all'Italia. Il giubilo del povero Drea toccò la frenesia. Gli pareva quella suprema

rivendicazione del diritto nazionale essere un premio dato alla sua persona, che s'era tanto sbracciato anni addietro per giungere a qualche cosa di somigliante. La sua casa era un canile, la sua donna giaceva inferma, i vaghi angioletti d'una volta non si riconoscevano più, abbandonati com'erano, lerci, cenciosi, malaticci, ischeletriti. Ma non importa. In quel giorno la voce della patria parlava più alto in quel cuore di quella della famiglia, o per dir meglio, era la sola cosa che si facesse ascoltare. Quella grande gioia è sola paragonabile alla provata da lui il giorno in che aveva portato Maria Rosa all'altare, o allorché poi fregiato il petto con la medaglia de' valorosi, egli aveva sfilato dinanzi al gran re, entrato trionfatore nella nuova capitale dell'Italia una.

È superfluo dilungarci più oltre, nel seguire passo passo, giorno per giorno, la modesta esistenza di un muratore. Ora mancò il lavoro, ora la sanità; talvolta, pur troppo, l'uno e l'altra insieme. Il povero vivere divenne miserissimo; ma gli stenti cresciuti ed i guai non generarono la colpa. E venne pur giorno nel quale parve rischiararsi l'orizzonte per que' poveretti. I nuovi destini di Roma domandavano imperiosamente nuove e pronte costruzioni. Il Perulli, de' più abili manifattori, non ebbe penuria di lavoro e meglio pagato del solito. La Maria Rosa, deboluccia tuttavia, poteva dirsi fuori affatto di malattia, e se ne vedevan gli effetti ne' figliuoli e nel miglior avvio della catapecchia.

Intanto ricorse l'anniversario dello spozalizio di Andrea, da lunga pezza non più festeggiato. Gli affanni, la miseria, sviano la mente ed il cuore da ogni gentilezza di costume. Quella volta peraltro la migliorata fortuna rendeva meno acerba la ricordanza del tempo felice; o la buona moglie volle apparecchiare un' improvvisata al suo Drea, quando fosse tornato dal lavoro. Si trattava di poca cosa, ché certo non v'era da scialare in que' paraggi. Un poco d'agnello stufato, quattro soldi di frittura di pesce, e un litro di vino di Marino, a se' soldi la foglietta. Ecco tutto. Ma non è da credere con quale semplicità affettuosa e commovente la Maria Rosa si desse moto per riuscire nell'intento. Aveva pettinato, ripulito i figliuoli il meglio possibile; la povera dimora spazzata e spolverata; i quattro cocci che v'eran dentro rilavati, strofinati, disposti con cert'ordine. Ogni cosa era stata rivoltata da capo a fondo. Era sempre un canile, ma un canile a modo.

La povera donna, guardando in giro, pareva sodisfatta dell'opera propria. Ogni tantino, verso l'ora del ritorno, ella sporgeva il capo fuor dell'uscio, e cacciava lo sguardo sino in fondo della viuzza lercia, oscura, interminabile, per vederlo spuntare. Venne l'ora consueta, e passò. Nessuno compariva. Le capatine della Maria si facevano ognora più spesse. Era un andar e venire, dal fornelluccio alla strada, da questa a quello; ognora seguita, circondata, preceduta dalla nidata de' figliuoli, i quali prendevan gusto a quel va e vieni.

Ma il tempo scorreva veloce e pareva un'eternità. L'aspettazione della donna che prima era desiderio, indi ansietà, diventava struggimento di cuore. La sera si faceva buia, l'aria cupa. Sbuffi di vento, frammisto a spruzzi di pioggia, mandavano lamenti di funesto presagio. Ma non perciò la Maria ristette dall'affacciarsi. Non cavandone alla lunga alcun frutto, non poté più stare alle mosse. Si gittò sul capo un vecchio scialle, tutto buchi e rattoppi, e raccomandato ai più grandi di non far malanni e non lasciarne fare, li chiuse tutti dentro a chiave, e s'avviò di fretta.

La fabbrica dove lavorava Andrea era lontana lontana. Il vento rafforzava più che mai, la pioggia scendeva a cantinello. Maria non ci badava. Un piede avanti l'altro, senza scansare pozze nè rigagnoli, con le povere scarpe slabbate e rotte, ella tirava sempre innanzi per la sua via. Tutte le

facoltà dell'animo si raccoglievano negli occhi, abbattendosi ella in alcuno che solitario e frettoloso le venisse incontro. Ma con quel tempaccio ed a quell'ora, pochi o nessuno andavano attorno. Quando Dio volle, stanca rifinita, affannosa, inzuppata d'acqua e di mota, la misera giunse davanti al gran casone in costruzione, dov'era stata altre volte a cercare Drea, o a recargli un boccone da mangiare.

Era tutto buio, solitario, deserto, squallido. Solo al girare che ella fece attorno all'edifizio, quasi tentoni, la sua pesta ruppe i sonni a un cagnaccio di guardia, che si avventò al tavolato di cinta, mandando fieri latrati.

Più d'una volta ella fece il giro di quella fabbrica, e picchiò col pugno chiuso contro le tavole sino a sbucciarsi la nocca dello dita, e fissò l'occhio nelle fessure, e chiamò, e gridò, ed urlò, nella vana speranza che alcuno da dentro le rispondesse. L'eco soltanto della sua voce, le ripercoteva all'orecchio come uno scherno! Disperata, ansante, tutta sudore in quel freddo e con quel vento, tornò verso casa. Lungo il doloroso suo cammino, una speranza le balenò alla mente offuscata. — Forse sarà tornato; sarà già a casa; insieme co' figliuoli! Mi sono sciupata tutta, ma poco male; Il sole asciugherà.

E rientrò. De' figliuoli quale si baloccava, o piangeva, o dormiva della grossa. Bastò un'occhiata, e le si strinse il cuore. Non s'era visto nessuno, nessuno!!!

Un'altra idea le viene in capo; idea latente, pur troppo, che ella aveva cacciata già come suggestione del demonio. L'ospedale. È frenetica, riuscì tosto com'era venuta, e corse alla Consolazione.

Questa volta non corse invano. Non ebbe appena interrogato, e gli venne risposto. Ma' ohimè! Quale risposta!

In certa stanza dello spedale stavano buttati giù in varie giaciture quattro o sei disgraziati, gementi ed urlanti fra atrocissimi spasimi. Quale di essi aveva più costole rotte, quale il capo sfracellato, quale infine le gambe fratturate. Erano muratori e manuali della fabbrica di Andrea. Il ponte sul quale lavoravano, carico di soverchio, o mal sicuro, era rovinato, traendo nella rovina quei poveri corpi da un'altezza di oltre quaranta metri!

Sarebbe stato malagevole per chicchessia, fuorché per una moglie affezionata, discernere in quella scarsa luce, sotto le bende sanguinose, uomo da uomo. Maria corse difilata ad Andrea, ed era ella stessa più morta che viva!

Per disgrazia peggiore, egli era il più malconcio de' caduti. Tutte e due le gambe aveva rotte, e nessun'altra parte del corpo illesa. Un grande ammasso di mattoni e di arnesi si era rovesciato sovra di lui e lo aveva schiacciato. Una gamba gli avevano già amputata una volta, ma tosto avevan ritagliato sino a mezzo la coscia, ché non v'era altro di meglio da fare. L'altra gamba, fratturata anch'essa, restògli poi sempre torta e rattroppita.

Delle altre piaghe non poté risanare, se non dopo lungo tempo, e lunghe cure e penosissime.

Passati alcuni mesi fu rimandato dall'ospedale, con l'unica scorta di un paio di grucce sulle quali sostenere i resti di un corpo indebolito ed affranto. Trovò i figliuoli dispersi in parte; i più piccini accattando con la madre sulla pubblica via. Il cuore dell'infelice fu come schiacciato allo spettacolo miserando, ed al pensiero di dover egli stesso stendere quella mano, che aveva valorosamente combattuto le battaglie della libertà, e operato ognora virilmente, onestamente pel mantenimento della famiglia.

Se Andrea Perulli sia tuttor vivo, non potrei affermare. Certo è che non son molti mesi io lo vedevo spesso con le sue grucce, appostato sull'angolo della via da me giornalmente battuta. Era cadente, incanutito per vecchiaia precoce, smagrito dai lunghi digiuni. Dalla sua bocca io ne appresi la

storia, la quale con poche e lievi mutazioni potrebbe adattarsi a tanti infelici, compagni a lui di mestiere, di patimenti, di mala fine, e, ohimè, tutti egualmente ripagati dall'inclito pubblico con la più spietata indifferenza!

CESARE DONATI.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA.

LA GUERRA DI SECESSIONE AMERICANA. *

Come s'intese che l'ex-presidente del governo confederato stava scrivendo la storia della guerra civile d'America, grande fu l'aspettazione, e non poteva essere altrimenti. Perocchè le notizie che il mondo possiede sulla secessione essendosi finora attinte nella massima parte a sorgenti del Nord, giungeva gradita una pubblicazione come quella del sig. Davis, il quale, in grazia del posto ufficiale che occupava, trae necessariamente le sue informazioni dal quartier mastro. Ora questo libro ci sta dinanzi, in due grossi volumi fatti proprio per togliere le illusioni e stancare la pazienza al più dei lettori. Il Davis non ha capito come dovesse maneggiare la massa dei suoi materiali, e oltre a ciò si è perduto in disquisizioni sopra certi argomenti morti e sepolti da un pezzo, dicendo poco o nulla di nuovo, e somministrando ragguagli nè chiari nè concisi di quell'organizzazione ond'egli era l'anima e la testa. È questa l'opera d'uno scrittore cui la logica degli avvenimenti non valse a convincere. Con tutti i suoi difetti è però un lavoro che ha un interesse intrinseco: è uno scritto che gli storici futuri non potranno mettere in non cale, e nel quale troverà il suo tornaconto chi si piglia ora la briga di percorrerlo. Il suo fine è di mostrare con la scorta di date storiche come gli Stati meridionali avessero a rigor di diritto piena facoltà di ritirarsi da una unione nella quale erano entrati volontariamente nella loro qualità di associazioni sovrane; come il disconoscimento di quel diritto violasse la lettera e lo spirito del patto fra gli Stati, e come la guerra suscitata dal governo federale contro gli Stati secessionisti calpestasse i limiti della Costituzione, e distruggesse i principii della Dichiarazione di indipendenza.

Tutto ben considerato, l'intonazione generale del libro è singolarmente moderata. Vi si riscontrano, come è naturale, alcune recriminazioni assai amare contro il Settentrione; ma in complesso l'autore discorre de' suoi avversari con buon garbo e con una certa lealtà. Il sig. Davis esordisce accennando come gli Stati della Confederazione, attesa la diversità de' loro intenti ed interessi, si dividessero di buon ora in due sezioni, quella degli Stati settentrionali o navigatori, la cui popolazione constava per lo più di industriali; e quella degli Stati meridionali o piantatori, occupati principalmente da classi di gente agricola. Allorchè si fece nel 1790 il primo censimento degli Stati Uniti, il divario tra la popolazione del Settentrione e quella del Mezzodi era ben poca cosa, e computando gli Stati che erano sul punto di venir ammessi nell'unione, il numero degli Stati si bilanciava in modo esattamente uguale; in quel tempo gli Americani vivevano felicemente nelle diverse colonie, e i rapporti fra loro rivestivano un carattere di pace e di buona armonia. Ma più tardi il Settentrione potè ingrandire il suo territorio, e le sue possessioni si estesero sopra un'area più vasta di quello che era stata fino allora, talchè fu distrutto l'equilibrio esistente fra le due sezioni, e non tardarono a sorgere gelosie nella parte più debole. In entrambe le Camere del Congresso l'opinione pubblica si divise in due partiti, il federale che rappresentava i desiderii del Nord ed i cui componenti propendevano verso il principio di nazionalità, o di consolidamento anzi

che di federalizzazione; e il partito democratico appoggiato dai senatori del Sud, ai quali premeva di conservare all'unione il carattere federativo, ossia di Stati sovrani sotto un governo federale. I punti più controversi fra i federali e i democratici erano una tariffa protezionista in opposizione al libero scambio, e l'emancipazione degli schiavi contro la schiavitù, o la « servitù africana, » come piace meglio al sig. Davis di chiamarla.

Da principio il Settentrione s'era dichiarato per il libero scambio, e il Mezzodi per il protezionismo, e nel 1816 il signor Calhoun della Carolina del Sud aveva fatta la proposta e ottenuta l'approvazione di un *bill* che imponeva diritti protezionisti, pensando che gli Stati Piantatori, siccome quelli che erano i principali produttori, avrebbero un guadagno coll'allontanare le mercanzie forestiere. Ma ne risultò che egli si sbagliava, e che il vero guadagno era tutto de' settentrionali, perciocchè le loro manifatture s'avvantaggiarono rapidamente de' materiali che forniva il Mezzodi, laddove le gravi tasse di importazione trattenevano i meridionali dal comperare articoli stranieri, e li forzavano a trafficare interamente col Nord. Rispetto alla questione della schiavitù il Mezzodi fu egualmente « sfortunato », per usare la parola del Davis. Dedito all'agricoltura, aveva bisogno de' suoi schiavi: i negri sapevano coltivare il cotone ed altri prodotti delle piantagioni meglio de' bianchi e a più buon mercato, mentre ne' distretti manifatturieri le macchine e i sovrabbondanti operai bianchi riducevano a proporzioni minime la domanda di schiavi. Di più, il numero dei rappresentanti che ciascuno Stato mandava al Congresso era determinato dal numero de' suoi abitanti, e gli schiavi contavano per tre quinti in confronto della popolazione bianca. Onde avveniva che nei territori dei piantatori la schiavitù rappresentava un valore di grande importanza, perchè, se si emancipavano i negri, il Sud avrebbe perduto una quantità considerevole de' suoi abitanti di colore, e per conseguenza un numero ragguardevole di votanti. La schiavitù, dice il signor Davis come dissero i suoi confratelli del Mezzodi, era una provvida istituzione divina, e nell'ammetterla il sud non faceva altro che conformarsi al principio, secondo il quale le razze inferiori furono da Dio e dalla natura destinate a vivere soggette alle razze superiori.

Per una trentina d'anni questi malumori agitarono le menti dei meridionali, alla cui immaginazione pareva di vedere che il partito federale spingesse il governo a adottare dei provvedimenti tutti in suo favore e a danno degli Stati meridionali. Il Nord, afferma il sig. Jefferson Davis, fu sino da principio la parte aggressiva, adoperando la superiore sua forza per avvantaggiare i propri interessi, senza il menomo riguardo per i diritti della sezione più debole. Come ebbe ottenuta la supremazia, esso s'infiammò dello spirito di conquista, e cercò di assorbire e di amalgamare con sè tutti gli Stati. D'altro canto il Mezzodi non desiderava altra cosa che conservare la propria indipendenza, e tutelare i diritti degli Stati sovrani. Il primo contrasto che si manifestò apertamente fu nel 1854, quando il Congresso approvò un *bill* per la organizzazione dei governi territoriali del Kansas e del Nebraska. Il Nord alzò il grido contro « la propagazione della schiavitù », e determinò di opporsi a che s'introducessero la schiavitù nei nuovi Stati. Non ostante l'atto, « il cui significato vero e intenzionale » era « non di dar legge alla schiavitù in qualsiasi territorio o Stato, nè di escluderla, ma di lasciare le rispettive popolazioni perfettamente libere di costituire e regolare a loro modo le proprie istituzioni domestiche, non dipendendo che dalla Costituzione degli Stati Uniti », il Nord formava delle società per mandare emigranti nel Texas, e

* *The Rise and Fall of the Confederate Government*, by JEFFERSON DAVIS — London, Longmans and Co., 1881.

incoraggiava quei coloni a fare ogni sforzo per tenere lontani i meridionali. Cominciarono nel Kansas delle turbolenze, e si combattè una guerra di distruzione, imperocchè, sebbene quelli del Mezzodi non avessero alcuna intenzione di estendere la schiavitù, e fossero stati in vero gli autori principali dell'atto approvato nel 1807 che colpiva come una pirateria l'importazione di schiavi, tuttavia bramavano di trarre profitto dei nuovi territori, e di portare con sè i loro schiavi, dappoichè il *bill* lasciava del pari aperto a chiunque il Kansas e il Nebraska, ed affermava in loro il diritto di importarvi qualunque specie di proprietà eglino possedessero.

La questione della schiavitù, ci fa sapere il nostro autore, servì di occasione all'importante conflitto del 1861-65, ma non fu punto la cagione della rottura. Per ritrovarla, dice lui, bisogna guardare più addentro, e si vedrà come sia stata originata dalla sete del potere che spingeva il Nord ad assalire, e dal desiderio di libertà onde era animato il Sud. Il grido di « Abbasso la schiavitù » servì per coprire gli atti ingiusti della sezione più forte, e per eccitare le simpatie che desta in generale il nome di libertà, e l'antipatia che si sente comunemente per l'oppressione e il servaggio; ma se si fosse conosciuta la vera natura della contesa, le simpatie sarebbero state tutte per l'oppresso e sofferente Mezzodi. Così crede l'autore; se non che non riesce a chiarire quale fosse la vera natura a cui accenna.

Quando nel 1860 fu eletto presidente Lincoln, venne il momento decisivo. Non potevano sperare nulla i proprietari di schiavi da un uomo il quale aveva dichiarata l'impossibilità per l'unione di durare stabilmente « mezza schiava e mezza libera, » ed era cosa certa che, dovendo l'emancipazione dei negri conseguire dall'assunzione al potere del presidente Lincoln, la prevalenza del Congresso sarebbe totalmente caduta in mani federali. Ciò significava la soggezione del Sud, e poichè i meridionali non erano disposti a lasciarsi sgozzare come agnelli, si decisero a separarsi dall'unione, ed a procacciarsi da soli la libertà e l'egualianza che non potevano più trovare in compagnia col Nord. L'autore non dubita punto che gli Stati secessionisti avessero ogni diritto di operare in tal guisa. Entrati nell'unione come Stati separati e indipendenti, essi erano liberi di andarsene ogni volta che loro piacesse. « Vi sono certamente due obblighi o restrizioni morali da parte di uno Stato che si separa: in primo luogo quella di non rescindere il patto sociale senza una ragione buona e plausibile; secondariamente di stabilire un equo accomodamento con i loro ex-soci, e di evitare per quanto è possibile il caso che ne risulti qualche perdita o danno a qualunque di essi. Nessuno di questi due obblighi fu violato dagli Stati meridionali nell'atto della secessione. Oltre a ciò gli Stati erano sovranità indipendenti, e come tali erano stati riconosciuti dal Governo della Gran Bretagna onde ripetevano la loro origine, e quando entrarono nell'alleanza confederata, vi entrarono come unità separate, non già con l'idea di formare un corpo amalgamato sotto un solo capo; vi entrarono nell'interesse di un vantaggio reciproco, e non appena si avvidero che per loro sarebbe derivato, non un bene, ma un male, erano in diritto di separarsi, e nessun potere dell'unione poteva costringerli a rimanere. » Come contraenti sovrani nel patto dell'unione si erano riservato il diritto di sciogliersene quando lo giudicassero non rispondente ai fini per i quali era stato stabilito, e il Nord mentiva qualificandoli come ribelli e rivoluzionari che cercavano di distruggere « l'onore, l'integrità e l'esistenza dell'unione nazionale, » perchè l'unione non poteva esistere disgiunta dall'autorità ad essa delegata dai singoli Stati. Sempre al dire del Davis, la guerra che seguì la secessione

fu da parte del Governo degli Stati Uniti una guerra di aggressione e di usurpazione; da parte del Sud fu la difesa di un diritto inerente e inalienabile.

Nel dicembre del 1860 la Carolina del Sud si sciolse dall'unione: il suo esempio fu tosto seguito in principio dell'anno successivo dal Mississippi, dalla Florida, dall'Alabama, dalla Georgia, dalla Louisiana e dal Tennessee, e si formarono gli Stati Confederati sotto la presidenza del sig. Jefferson Davis. Si formò una Costituzione sullo stampo di quella degli Stati Uniti, con alcune modificazioni, fra cui le più rilevanti furono l'abolizione dei dazi protettori, e il riconoscimento e la protezione di tutte quante le proprietà in materia di schiavi. Se non che il Nord non volle riconoscere il nuovo Governo nè trattare con i delegati che il signor Davis inviò a Washington per accomodare le cose in modo pacifico. Su questo tema egli discorre con grande acrimonia, e vi scorge un'altra prova del partito preso dal Nord di muover guerra. A sostiene che fino a quel momento il Sud non aveva avuto alcun sentore del pericolo che lo attendeva, e solo se ne avvide dopo la repentina battaglia del forte Sumter, che il Davis si prova, ma non riesce a giustificare dal suo punto di vista. Come mai non veggia che dopo quel fatto la guerra soltanto poteva decidere la contesa, è tal cosa che riempie di stupore.

Non entra nell'assunto del Davis il descrivere i combattimenti durante la guerra: su questi egli rimanda i lettori alla storia. Il suo desiderio è di additare i fini per i quali essa fu intrapresa, e di attestare l'intrepidezza del Sud nell'affrontare un cimento così disuguale. Per quanto ei si senta amareggiato dalla disfatta della Confederazione, ammette però, guardandosi addietro, di dubitare se sarebbe stato giusto lo scendere in campo qualora si fosse compreso esattamente quanto erano superiori i vantaggi del Nord, e quanto sarebbe riuscita completa la vittoria degli Stati Uniti. Tuttavia confida che il suo lavoro debba dimostrare sul terreno della legalità come la condizione del Mezzodi fosse giustificata dal modo ond'erano costituiti gli Stati Uniti e dalle eguaglianze de' diritti per tutti gli Stati, e asserisce che, se non è riuscito a mettere questo punto in chiara luce, la colpa è tutta sua per non aver presentato l'argomento preso a trattare con sufficiente forza e chiarezza. Il signor Davis non sa vedere che, pur ammettendosi ciò che dice, non si risponde punto alla questione principale onde si discute. Non si tratta semplicemente di sapere che cosa tecnicamente si sarebbe potuto fare sotto la Costituzione, ma in qual modo la gente giudicherebbe il punto controverso, e, come ci è noto, la maggioranza si pronunziò con forza innegabile contro la secessione. Un altro argomento favorito dal Davis è che gli articoli della Costituzione obbligavano gli Stati a riconoscere e a proteggere quella specie di proprietà, che è conosciuta sotto il nome di schiavi. Egli non avverte una circostanza, che cioè dal 1787 in poi era cresciuta la pubblica moralità, e che da parecchio tempo il Nord stimmatizzava questo servaggio come cosa da detestarsi. A suo dire, l'agitazione contro la schiavitù fu una corrente innocua e presso che inavvertita finchè non se ne impossessarono i demagoghi politici come d'un mezzo per acquistare potenza. « Se l'avessero lasciata ai pseudo-filantropi e ai fanatici tanto più zelanti quanto meno informati, essa non avrebbe mai potuto scuotere l'unione dalle fondamenta, nè aizzare una sezione a metter l'altra a ferro e a fuoco. » Al signor Davis il carico di provare questa affermazione: ma sulla sua buona fede nell'emettere questa ed altre simili tesi non può cadere dubbio veruno. Questo lavoro non può che conciliare il rispetto del pubblico per la sincerità, il patriottismo e la valentia del signor Davis, per quanto ci paiano sbagliate le orme che segue. Se egli

sia riuscito, come spera, a discolorare pienamente il Sud, dinanzi al foro della coscienza, di quel fatto luttuoso che fu la guerra, del modo crudele ond'essa fu condotta, de' tristi risultati fisici e de' più tristi risultati morali che produsse, è una questione tuttora da risolversi. Non di meno egli ha posto in sodo con ottime ragioni parecchi punti che erano altrettanti capi di accusa contro lui stesso e contro il suo governo, come ad esempio il trattamento usato ai prigionieri del Nord; e solo ci duole di non avere spazio bastante per seguirlo in tutti questi particolari. Uno di essi è la giustificazione della sua fuga che destò una ilarità molto sconveniente, e l'altro è l'imputazione fattagli d'aver gioito dell'assassinio di Lincoln, d'averlo anzi istigato. Egli ci dice in queste pagine come la considerasse invece una sventura per il Sud, imperciocchè Lincoln, sebbene accanito nemico, sarebbe stato un arbitro più leale e più saggio che non il « rinnegato » Johnson.

II. Z.

DUE POETI GRECI ALL'ASSEDIO DI PARMA.

(1247).

Il Codice greco manoscritto, segnato col numero X del Pluteo quinto nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, è non poco pregevole per le molte e varie cose che vi si contengono, non solo perchè esse sono inedite per la maggior parte, ma anche perchè riguardano, se non tutte, almeno in parte, la nostra storia italiana. Di questo codice parlarono tra gli altri anche l'Holstenio e il Mabillon, ma imperfettamente; eppure sarebbe ben curioso e interessante il conoscere le opere ivi contenute di molti e molti poeti che appartengono tutti alla più tarda decadenza della letteratura greca, giungendo alcuni fino al mille e duecento cinquanta dell'Era nostra. Il codice, in parte scritto su carta, in parte su pergamena, è del decimoquarto secolo e conta circa cinquecento pagine. Contiene versi di giudici, di segretari, di diaconi, di arcivescovi, e anche di una principessa, quale fu Anna Comnena, figlia di Alessio I. I soggetti trattati sono svariatisimi e per la maggior parte religiosi; nessuno però di molta importanza, e i componimenti sono quasi tutti brevi, dettati, in molti casi, per un avvenimento da nulla, per qualche cosa che richiami per un momento l'attenzione del poeta e la risvegli, senza però che egli vi si interessi molto e vi si fermi sopra lungamente. Chi ha lette le poesie del Frugoni, avrà trovata la stessa cosa; là un nonnulla, una bazzecola da altri inavvertita, provoca un sonettino, un madrigale, un epigramma, una anacreontica. E qui, fra questi poeti greci della tarda decadenza, troviamo che uno fa una poesia contro le mosche, un distico contro un parroco molto ricco e alcuni giambi per un bel prete di Brindisi; un altro compone versi per un vescovo addormentato; vi è chi fa una poesia per la porta del palazzo del vescovo; altri fa l'elogio di una certa pianta che nasce a Palermo, e altri si duole per una immagine della Vergine stata consumata dal fuoco.

Non mancano però componimenti per fatti storici, e tra gli altri vanno segnalati alcuni versi fatti al tempo che Federico II assediava, nel 1247, la città di Parma, da due personaggi che occupavano cariche eminenti, e si trovavano nell'esercito dell'Imperatore e videro per ciò le opere dell'assedio e forse vi presero parte ancora. Questi due personaggi erano evidentemente ghibellini, e i loro versi contro la povera città sono pieni di stizza e di virulenza; la stizza tuttavia e lo sdegno non hanno saputo sollevarli al disopra della cerchia volgare dei poeti alla quale appartenevano. Parrebbe verisimile che, come accade in molti di questi casi, lo sdegno e la rabbia avessero dovuto far rompere ai due poeti le pastoie della gretta e pedante scuola e far sì

che il loro verso fosse un'eco risonante e fedele del loro animo agitato. Eppure non è così. La rabbia dei due poeti cortigiani si sfoga in basse contumelie e in giuochi di parole, gli stessi si nell'uno che nell'altro; e i loro componimenti contro Parma rientrano, e per l'espressione e per il tono, pel metro e per tutto, nella classe di quelle poesie da nonnulla di cui di sopra parlavamo, dettate in un momento qualunque per sfogare un poco di malumore o per secondare un subitaneo e breve risveglio di allegria.

Chiamavasi il primo Giovanni da Otranto che noi ritroviamo ai servigi di Federico II in qualità di regio scriba, come si legge nel nostro codice a pag. 178. In questa qualità egli seguiva certamente il suo signore quando questi si trovava all'assedio della ribelle città, e se si deve credere alla breve introduzione, pure in greco, che precede i suoi versi dettati per ira contro Parma, sembra che egli li improvvisasse nel giorno in cui Federico si accinse a fabbricare a poca distanza da essa la città di Vittoria di cui parlano il Villani e altri storici. Questi versi che, quantunque pieni di giuochi di parole e di concetti meschini, hanno tuttavia una certa importanza per la storia, non sono ricordati dal Fabricio nella sua *Bibliotheca graeca*, che pur fa menzione di tanti altri poeti contemporanei e dello stesso valore di Giovanni da Otranto. Essi quindi acquisteranno una certa novità se qui li riferiremo tradotti, preceduti anche dalla breve introduzione che trovasi nel codice e che non può essere certamente dello stesso autore.

« Versi giambici di Giovanni da Otranto, regio scriba, contro di Parma. È questa una città chiarissima d'Italia, che per indicibile audacia e per cooperazione del papa e dei suoi luogotenenti si ribellò. L'Imperatore e Re Federico l'assediò dopo averle fabbricato di rincontro una città alla distanza di uno stadio, detta Βεττόρις, cioè Vittoria. Essendo presente il detto Giovanni, questi in quel momento stesso mise fuori questi versi che egli poi mandò di là al figlio suo.

« Giustamente ognuno potè chiamarti *Palma*, te, fondata un tempo sopra un vacillante terreno (πάλαμα); poichè il principio tuo furono il fango, la melma e la belletta, sulle quali essendo stata piantata non hai alcuna solida base. Poscia un mutamento di immutabil cosa (?) ti fa chiamar *Parma* città, fino ad oggi (?). Ma poichè ora, addotta a tristo fine, sei colpita, misera! dal malore della infedeltà, agognando gli abitanti tuoi cose nuove distro gli impuri consigli di uomini atei, empi, conoscitori delle arti subdole dei malvagi, libera prima, serva sei al presente. E che ti manca ora per tua remunerazione da parte della tremenda destra del re, quale irritasti in isleal maniera, fuorchè essa ti sommerga nell'antica melma, dalla quale uscisti, insieme a tutta la genia (πανοπείρια) degli uomini tuoi, paganti il fio di ciò che stoltamente hanno fatto? »

È qui si noti prima di tutto il giuoco di parole fra *Palma* (per *Parma*) e il dat. del nome πάλαμα che abbiam dovuto tradurre, approssimativamente, per: *sopra un terreno vacillante*, mentre πάλαμα significa veramente *agitazione come di casa mal ferma, l'atto del tentennare, o il vibrare di qualche corpo*. Si vede che Giovanni da Otranto sapeva benissimo che nei luoghi dove Parma fu fondata, erano un tempo immense paludi, state poi prosciugate, e ne trasse partito per fare un bisticcio secondo la scuola poetica alla quale apparteneva, e adornarne quindi la sua invettiva. Un altro giuoco di parole sta nel nome di πανοπείρια col quale egli vuol designare tutta la popolazione di Parma, augurandole di sprofondarsi nell'antica melma dalla quale fu tratta. Fortuna che tale imprecazione non si avverò mediante il valore dei Parmigiani che sconfissero gli imperiali e presero la città di Vittoria della quale poi non rimase alcuna

traccia; e chi sa che anche il povero poeta non abbia dovuto fuggir con gli altri al di là del Taro, laddove si raccolsero i mal capitati resti dell'esercito di Federico!

L'altro poeta era di Gallipoli e si chiamava Giorgio Cartofilace. Pare che egli fosse ai servigi di Federico II; e se ciò si volesse arguire dal nome di *Cartofilace* che significa in greco: *colui che è preposto alla custodia delle carte*, quantunque il Bandini nel suo *Catalogo* e il Fabricio nella sua *Bibliotheca graeca* sembrino ritenerlo come cognome, parrebbe che egli fosse una specie di archivista o qualche cosa di simile. Da una delle sue poesie (pag. 186 del Codice) si capisce ch'egli era un ecclesiastico, devoto però alla causa dell'Imperatore da cui dipendeva, odiato perciò da tutti gli altri ecclesiastici più ligi a Roma, che non mancarono, all'occasione, di sfogare il loro malumore contro di lui anche per vie energiche. La poesia infatti, dalla quale s'intende come egli fosse chierico, porta il seguente titolo: « *Versi dello stesso contro alcuni violenti sacerdoti che avevano sfondate le porte della sua chiesa per ordine del Vescovo.* » La poesia è violenta e comincia col chiamare *masnada ladra di demoni* i suoi aggressori, le cui grida somigliano *al taurino muggito di gente avvinnazzata*. Vi si lamenta che i sacri vasi siano stati portati via dalla chiesa e che i sacrileghi abbiano riempite le loro case di quelle spoglie, portando via prigioniera fra gente estrana l'Arca del Signore; e infine s'invoca, classicamente e tragicamente, la Madre Terra, perchè punisca gli empì, e la divina giustizia, perchè li colpisca co' suoi dardi. Dalle altre sue poesie che si aggirano per lo più sopra soggetti inconcludenti, sono brevissime e quasi tutte di soggetto religioso, nessun'altra notizia si può ricavare intorno alla vita di Giorgio; e soltanto un suo componimento, il più lungo di tutti, pare che si riferisca al tempo in cui Federico si avanzava su Roma, introducendosi la Città Eterna a lamentar le sue sventure e ad esprimere le sue speranze per così gran Signore (pag. 179 del Cod.).

Ma ciò che più importa per noi, si è la poesia ch'egli dettò al tempo che Federico assediava Parma. Ecco ora la traduzione:

« Questo era adunque il fine della tua ribellione, mutare in contrario il nome tuo! come fosti abbandonata dalla vendicatrice fortuna! Come mai, o misera, per le tue colpe sleali, invece di *palma della mano* (παλάμη) ti si cambiò il nome in *pianta del piede* (πέλαμα), che è l'ultimo delle nostre membra? Ed ora ogni genia (πανσπερμία) di uomini ti calpesta, mentre non puoi in niun modo resistere; tu porti nell'anima una insopportabile agitazione (πάλημον) e una ambascia di cuore. Oh! straniera dominazione, oh! potentissima, insuperabile fortuna dell'invitto e pio Federico! »

Forse questo componimento non ci è pervenuto in tutta la sua integrità, e però il senso delle ultime parole riesce come sospeso e interrotto. Ma quello che più si fa notare in esso si è la singolare somiglianza che ha coi versi, più sopra riferiti, di Giovanni da Otranto. Qui infatti non solo si rivela la stessa scuola poetica, barocca e falsa, ma gli stessi giuochi di parole vi sono ripetuti, come, ad esempio, quel πανσπερμία per indicare l'insieme dei cittadini Parmigiani, nelle due ultime sillabe del quale con troppa evidenza si riconosce adombrato il nome di Parma.* Più curioso poi

* Si noti che i nomi di *palma* e di *panospermia*, applicati dai due poeti a Parma e ai Parmigiani, ci fanno sospettare che anche a quei tempi il nome di Parma fosse pronunciato non già *Parma* nel dialetto parmigiano, ma bensì *Perma*, come anche al presente. Anche un piccolo villaggio, posto al luogo dove il torrente *Parma* che passa per la città dello stesso nome, sbocca nel Po, dicesi, fino da tempi antichi, *Copermio*, cioè *capo-della-Parma*, come Coenzo è il luogo dove sbocca l'Enza, e Colorno è il paese in cui il Lorno si getta nel Po; luoghi tutti della provincia di Parma.

si è il giuoco di parole nel nome dell'imperatore Federico, quale ora ci accingiamo a spiegare. Il testo greco non dice veramente *Federico*, quantunque di sopra abbiamo così tradotto, ma dice φερικτῶριος, il quale, greccamente parlando, non sarebbe che un aggettivo, di cui non si avrebbe forse altro esempio, formato sul nome φερικτῶριον o φερικτῶρια che significa *specola, luogo alto*, su cui stava la vedetta la quale per mezzo di manipoli accesi (φερικτῶρι) dava, di notte, il segnale ai lontani di qualche grande e straordinario avvenimento. Così accadde che la presa di Platea fu fatta conoscere al tempo della guerra del Peloponneso (*Thucyd.*, III, 22); e così avvenne che la notizia della caduta di Troia fu fatta sapere a Clitennestra, come si legge nelle prime scene dell'*Agamennone* di Eschilo. Ond'è che il nome sostituito da Giorgio Cartofilace, per una mera somiglianza di suoni, al vero nome di Federico, potrebbe significare: ardente o terribile come uno di questi fuochi accesi di notte, nunzi per lo più di grandi fatti, di rovine di città e di improvvisi disastri, o qualche altra cosa di consimile secondo la fantasia di chi inventò tal nome.

Che Giovanni da Otranto fosse con Federico all'assedio di Parma, si può già arguire, con qualche sicurezza almeno, dalle parole del Codice, che dicono ch'egli era presente allorchando l'Imperatore si accinse a fabbricar dirimpetto a Parma la città di Vittoria. Ciò però non si può dire per Giorgio Cartofilace, non trovandosi nel Codice alcuna testimonianza per la quale si potesse sapere che egli fu veramente a quell'assedio. Ma la grande somiglianza in quelle date parole, quel vezzo comune nei due di considerare l'assediate città come decaduta da una passata grandezza e prosperità cercandone la prova in un giuoco di parole e in una falsa etimologia del nome, ci fanno assai sospettare che questo fosse il modo ovvio e comune con cui si parlava e di Parma e dei Parmigiani, nel campo imperiale, tra i personaggi dotti che sapevano di lettere classiche e solevano compor versi per sfogare il loro buono o cattivo umore. Ond'è che non è improbabile che si Giovanni da Otranto che Giorgio Cartofilace si trovassero insieme sotto le mura di Parma, occupando l'uno e l'altro una onorevole carica nell'esercito di Federico, e che là appunto, in un momento di noia e di stizza, componessero i versi che di sopra abbiamo riferiti. Quello però di cui non si può in niun modo dubitare, si è che i versi si dell'uno che dell'altro furono composti prima che Federico toccasse dai Parmigiani la memorabile sconfitta che quasi totalmente lo rovinò, quando appunto i viveri già venivano meno agli assediati e ogni cosa pareva volgere alla disperazione. Se no, i versi dei nostri due poeti non sarebbero stati tali, o, per meglio dire, non sarebbero stati nemmeno composti da loro. Ma come la città di Vittoria, fabbricata da Federico dirimpetto a Parma, sta con lo stesso suo nome a dimostrare come fosse troppo grande in lui la fidanza nell'esito dell'impresa, e come i versi burbanzosi de' suoi cortigiani servono a testimoniare quanto fosse profonda in loro la convinzione che l'infelice città sarebbe ben presto caduta, così le bandiere imperiali involate dai Parmigiani vittoriosi ed ora appese nella monumentale Cattedrale di Parma, sotto la cupola che fu poi dipinta dal Correggio, attestano chiaramente quanto siano vano e ridicolo il proclamar la vittoria ai quattro venti prima ancora d'averla conseguita.

I. PIZZI.

BIBLIOGRAFIA.

PIO FERRENI, *Gli Acaresi di Aristofane*, monografia. — Palermo, Ufficio tip. Michele Amenta, 1881.

Questo lavoro, estratto dalla *Cronaca del Liceo di Palermo* del 1880-1881, richiamerebbe ad un esame assai utile ed

importante sulle pubblicazioni di simil natura, le quali possono servir da termometro per riscontrare lo stato delle nostre scuole secondarie. Ma poichè, a tale effetto, converrebbe averle tutte o quasi tutte sott'occhio, basti qui esprimere il voto che altri vi si accinga, aggiungendo che la monografia del Prof. Ferreri, tra quelle che conosciamo, è certamente una delle migliori. Ha bensì comune con altre una tal quale indeterminatezza di fini e di confini: cioè non si sa veramente se l'A. s'indirizzi soltanto ai filologi, o semplicemente alle persone colte: quindi, sia che s'accoglia la prima o la seconda ipotesi, vi sarebbero più cose da aggiungere ed altre da togliere. Ad ogni modo, lo scritto è serio, pensato; fa prova di ottimi studi e di retto senso critico; e, non ostante l'accennato difetto di composizione, si legge molto volentieri, perchè scritto con gusto e con scioltezza di stile. Considerando giustamente Aristofane come il drammaturgo della guerra del Peloponneso, l'A. incomincia dall'illustrare sommariamente le condizioni storiche che spiegano il contenuto degli *Acarnesi*, terza delle commedie composte dal poeta. Passa poi ad analizzarla minutamente, traducendone parecchi luoghi e soffermandosi di tratto in tratto per farne bene intendere lo spirito e le allusioni. Questa è la parte più largamente trattata e la più pregevole della presente monografia: l'A. segue l'edizione critica di W. Ribbeck, ma si giova pure degli studi del Bergk, del Kock, del Meineke, del Leo, ecc. A proposito di quest'ultimo filologo (il quale ha esposta una audace e ingegnosa ipotesi sul prologo degli *Acarnesi*) gioverà osservare che il nostro A., accennatene le conclusioni, si astiene, per difetto di tempo, dall'entrare direttamente nella questione. Ora in una monografia filologica sugli *Acarnesi* era un punto assai rilevante che non andava trascurato. Che se poi egli dicesse che mirava soltanto a dare un'idea della commedia greca a chi non la conosce, gli si potrebbe dimandare perchè citi vari testi greci senza tradurli. Il che vale a confermare la critica fatta di sopra, cioè che talvolta par ch'egli rivolga il discorso ai soli ellenisti e tal'altra a tutta la repubblica letteraria. E il fare l'una cosa o l'altra non è certo da censurare; ma l'accoppiarle insieme è dannoso ad ambedue. Nelle ultime pagine il Prof. Ferreri determina il valore letterario del dramma rispetto al disegno generale, ai caratteri, ai partiti comici, alla forma e allo stile: i giudizi sono retti e sagaci, particolarmente il raffronto degli *Acarnesi* con altre posteriori commedie di Aristofane nelle quali il Poeta dette un più ampio e più speciale svolgimento a vari concetti da lui stesso adombrati in quel suo lavoro giovanile. Ma non c'è giusta proporzione fra lo spazio concesso all'analisi e quello riserbato all'esame letterario; sicchè questa parte riesce alquanto manchevole, soprattutto nella trattazione concernente le persone del dramma. Abbiain detto che vi sono molti frammenti tradotti; quelli che abbiamo riscontrati sul testo ci sono parsi esatti e fedeli, così nella lettera come nel sentimento. Faremo solo due appunti: nella celebre parlata di Diceopoli in favor della pace, questi, per giustificare la dichiarazione di guerra fatta dai Lacedemoni, a cagione del decreto contro Megara, configura l'ipotesi inversa, cioè che gli Ateniesi avessero avuto da risentirsi di qualche meschina offesa (come il furto d'un cagnolino) recata dai Lacedemoni stessi a uno dei popoli loro alleati. Il Prof. Ferreri interpreta invece questo passo come se Diceopoli attribuisse ai suoi concittadini l'intenzione di cogliere ogni ridicolo pretesto per aggiungere legna al fuoco; il qual significato ci sembra diverso dal concetto del Poeta, concetto chiaramente indicato dalla premessa: *Alcuno dirà: non conveniva ciò fare; ma dunque che conveniva fare, dite su? ebbene, se un Lacedemone, ecc.*, (v. 449 e seg.). Più sotto, nella Parabasi, si sferzano gli Ateniesi perchè, a sentire una semplice parola di lode, bal-

zavano di gioia sui loro sedili, ossia, come dice letteralmente il testo greco, sedevano sulla punta delle natiche; il nostro scrittore ha afferrato benissimo il senso, ma non ci pare che lo renda perfettamente dicendo: *non toccano piede in terra*. Poichè anzi per saltellar dal piacere, quando si è seduti, bisogna appoggiare più fortemente i piedi sul suolo. Ma queste sono quisquillie; e quasi nella stessa categoria poniamo l'uso ripetuto due volte almeno del plurale *capipopoli*, invece della forma regolare *capipopolo*.

KARL HERMANN KLAIBER, *Henri Arnaud, Pfarrer und Kriegsoberster der Valdenser*. Ein Lebensbild, nach den Quellen untersucht und dargestellt, mit 12 noch ungedruckten Urkunden. (*Enrico Arnaud, Pastore e condottiero dei Valdesi*. Sua vita ricercata ed esposta secondo le fonti storiche con l'aggiunta di 12 documenti inediti). — Stuttgart, I. F. Steinkopf, 1880.

La *Rassegna* s'è altre volte occupata di Enrico Arnaud, l'eroe della *Glorieuse Rentrée* dei Valdesi nel 1689. * Ci è grato quindi annunciare una interessante monografia di Karl Hermann Klaiber, che tratta compiutamente della vita dell'Arnaud, e massime per l'ultima parte di essa, quella cioè che segue l'ultimo esiglio dell'Arnaud dalle Valli Piemontesi, aggiunge particolarità nuove ed importanti e documenti inediti.

Il sig. Perrero in uno dei ricordati articoli della *Rassegna* avea già dimostrato essere da ritenere che l'Arnaud fosse nato ad Embrun nel Delfinato, anzichè a Torre Pellice, come da taluno s'era creduto. D'eguale avviso è il Klaiber, ma crede tuttavia che la famiglia Arnaud sia d'origine Valdese, deducendolo, non senza, ci sembra, buon fondamento, dall'essersi essa recata a dinotare nelle Valli Piemontesi, appena le era nato Enrico, dall'essersi questo ammogliato due volte fra i Valdesi, da un documento Ginevrino del 1636, che chiama l'Arnaud un *Pastore di Nazione Valdese*, e finalmente da tutto quanto egli fece e patì nei Valdesi, spiegabile soltanto coll'amore della patria e della religione avita e col sentimento del dovere verso l'una e l'altra. L'Arnaud adunque era bensì nato ad Embrun, ma egli stesso si riteneva Valdese di origine e come tale operava.

Dopo il 1662, che l'Arnaud era agli studi in Basilea, comincia nella vita di lui un periodo, che ha alquanto del leggendario. Si vuole che interrompesse gli studi per recarsi in Olanda a militare sotto Guglielmo d'Orange, il quale però non era ancora in quel tempo nè statoldero, nè capo di milizie. L'Arnaud sarebbe colà pervenuto fino al grado di capitano, ma dappochè nel 64 era iscritto in Basilea alla Facoltà di Teologia o nel 66 lo si trova di nuovo a Ginevra, mal si comprende una carriera così rapida, a meno che non s'ammetta ch'egli abbia fatto prodigi nella guerra olandese del 65, il che poi non s'accorda con le parole di lui nella *Glorieuse Rentrée*, dove dice *non aver mai prima d'allora guerreggiato che col diavolo*. Il Klaiber ritiene dunque un mito questa prima andata dell'Arnaud in Olanda, benchè sia certo che nel 1687 egli era conosciuto e stimato da Guglielmo d'Orange, e che nel 90 il medesimo, essendo re d'Inghilterra, gli conferì ad onore un grado di colonnello. Nel 1670 l'Arnaud era Parroco nelle Valli. Il Klaiber narra con gran diligenza tutta la vita di lui fino all'esodo Valdese del 1687, che è il principio delle sue geste maggiori. Benchè non accenni specialmente ai fatti importanti messi in luce dai documenti pubblicati dal sig. Perrero, tuttavia descrive anch'esso l'indomabile attività dell'Arnaud e le insidie degli agenti piemontesi per poter impossessarsi o disfarsi di lui, che era l'anima di tutto. I Valdesi guidati

* V. *Rassegna*, Vol. V, pag. 223, o vol. VI, pag. 101.

dall'Arnaud rioccuparono le Valli, e quando il Duca nel 1690 si staccò dalla Francia, riebbero pace e i privilegi di prima, il quale stato di cose durò fino al 1696, quando riannodatasi l'alleanza della Francia col duca di Savoia, uno dei patti di essa fu la cacciata di tutti i sudditi francesi dimoranti nelle Valli, ed anche l'Arnaud due anni dopo dovette nuovamente emigrare. Tornò co' suoi compagni in Svizzera. Ma non vi poterono durare a lungo e aprirono trattative col duca di Wurtemberg per essere accolti nel suo territorio. S'offrivano (qui la monografia del Klaiber fornisce nuove ed opportune notizie) s'offrivano di lavorare le terre, di coltivarvi il gelso, di fondarvi parte della seta, e di ravvivarvi per tal guisa l'industria. Fosse l'entità della spesa o il timore della collera del re di Francia, il duca esitava e le trattative tiravano in lungo. Per sollecitarle l'Arnaud si recò presso Guglielmo d'Orange in Inghilterra a chieder soccorsi e la sua mediazione col Duca. Così fu che il Duca si risolvette nel 1699 di accordare l'ospitalità ai Valdesi, distribuendoli in vari luoghi e dando loro da bonificare le terre più devastate dagli orrori delle guerre. Il Klaiber descrive gli ordini ecclesiastici e civili di questa colonia di esuli e le sofferenze ch'ebbero da prima a patire, non ostante gli aiuti del Duca. Non caddero d'animo per questo e sotto la continua direzione dell'Arnaud lavorarono energicamente ed efficacemente. Per dieci anni furono esonerati dalle tasse, non però dalle spese di guerra e dall'obbligo d'ospitare le truppe, che in tale occasione transitavano nei loro villaggi.

Tutta la monografia del Klaiber è scritta con caldo sentimento di venerazione per l'Arnaud ed i compagni suoi, i quali rappresentano l'età eroica della Confessione Valdese. In realtà le loro imprese son tali, che indipendentemente da ogni spirito di consorteria religiosa, e per solo affetto a ciò che è nobile e grande e per sola avversione a ciò che è ingiusto ed oppressivo, suscitano l'ammirazione di chiunque. Tuttavia il Klaiber non tace che anche fra quel manipolo di eroi non mancarono debolezze umane, discordie di capi, intemperanze, mal costume, inosservanza delle leggi nel popolo. Quanto all'Arnaud, non immune neppur esso da malevolgenze e calunnie, la sua influenza durò sempre grandissima. Stava a Durrmentz. Allorchè però il duca di Savoia, staccatosi nuovamente dalla Francia, permise ai Valdesi di far ritorno nelle Valli ed anche di prender servizio nel suo esercito, parecchie famiglie tornarono alle antiche sedi e con esse per qualche anno anche l'Arnaud, il quale vi si trovò, quando il Duca fuggì da Torino assediata e riparò nelle Valli. In questo tempo fece un nuovo viaggio in Inghilterra, dove a Guglielmo era succeduta Anna. Tornato a Durrmentz, si pose a scrivere la *Glorieuse Rentrée*, che pubblicò nel 1710. Morì nel 1721, dopo aver retto fino alla sua morte le colonie Valdesi ed essersi mescolato a tutti i negoziati politici, che ai Valdesi si riferivano. È una grande e nobile figura storica ed il Klaiber l'ha colorita bene, con verità, con diligenza e con imparzialità.

GIACOMO ZANELLA, *Vita di Andrea Palladio*. Con ritratto e 4 tavole in fotolitografia. — Milano, Hoepli, 1880.

CAMILLO BOITO, *Discorso*, letto nell'aula del Civico Museo per incarico del Comune di Vicenza il XXIX agosto 1880. (Terzo Centenario di Andrea Palladio). — Vicenza, R. tip. Girolamo Burato, 1880.

L'oscurità delle vite degli artisti è diventata proverbiale; e le ragioni ne sono tante e così spesso ripetute, che nella maggior parte dei casi sarebbe ozioso di meravigliarsene. Rimane però singolare il caso di Andrea Palladio. Fioriva nella metà del secolo decimo sesto; dava alla città di Vicenza l'impronta architettonica; spargeva le sue opere a Venezia e nei dintorni; era uno dei fondatori dell'Acca-

denia Olimpica; godeva rinomanza come scrittore, e viveva in relazioni con innumerevoli artisti e letterati, dei quali alcuni lo celebravano nelle loro opere. Ebbene, è incerto l'anno della sua nascita; ignoriamo l'epoca dei suoi viaggi, alcuni in lontane parti (per esempio in Provenza e in Dalmazia fatti per vedere le antichità di Nîmes e di Pola); non abbiamo nessun ritratto sicuro di lui; e se ne cerca invano una sillaba d'epitaffio.

Le pubblicazioni più recenti sull'architetto vicentino non hanno in nessun modo diminuito tale incertezza. È vero che il libro dello Zanella ci dà una biografia di Andrea contenente molti particolari importanti. Ma una gran parte di questo lavoro si riferisce specialmente alla vita intellettuale e artistica per la quale si distingueva Vicenza nel secolo XVI. D'altre l'A. non ha voluto fare nuove ricerche, limitandosi al compito di dare ai materiali finora raccolti una forma comoda e piacevole. E senza dubbio un libro leggibile sul Palladio era desiderato, poichè il più completo che se ne abbia, quello del Magrini (*Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio*, Padova, 1845), contenendo una immensa congerie di fatti male disposti, è di una lettura indigesta. Fra quei fatti però ve ne sono molti veramente interessanti, in specie quelli che ci fanno conoscere la situazione economica di Andrea e i vari passi e le trattative che doveva fare per causa dei suoi lavori. Lo Zanella ne ha scelto alcuni esempi che dimostrano come il maestro, anche quando era già incaricato della direzione di grandi imprese, non poteva mai vantare finanze proprio floride. Nel 1550 si fece imprestare 12 marchetti (un marchetto equivaleva a un soldo) pel battesimo di un suo figlio; nel 1564 si obbligò a sborsare la metà della dote di una sua figlia in otto rate annue di 25 ducati, avendo pagato l'altra metà cogli anticipati salari di 17 mesi di soprainendenza ai lavori della Basilica di Vicenza; e poche settimane prima della morte (nel 1580) prese ancora una anticipazione. Ma non si deve da ciò concludere che fosse veramente nella miseria: almeno quando la sua fama era già stabilita, era abbastanza bene pagato e ricevette p. es. per un disegno 40 scudi, somma che rappresentava allora circa tre volte il suo valore attuale.

Lo Zanella, come abbiamo detto, non si occupa della risoluzione di controversie; accetta dunque l'anno 1518 come data della nascita di Andrea, sulla fede di una tradizione, secondo la quale un ritratto dipinto nel 1541 da Bernardino Licinio rappresenterebbe il Palladio nell'età di 23 anni. Ma non esiste nessuna testimonianza sicura intorno a quel quadro, nè si sa dove sia rimasto. Anzi la descrizione che ne abbiamo fa credere che fosse il ritratto di un altro e non del nostro architetto. Poi, come Camillo Boito osserva, supponendo il maestro nato nel 1518, si urta in una difficoltà. Sappiamo che nel 1550 un suo figlio (Marcantonio) era impiegato nella costruzione della Basilica Vicentina come scalpellino, se non forse come scultore di decorazione; ora ciò sarebbe difficile di un ragazzo che non poteva avere più di dodici o quattordici anni; benchè noi non ci vediamo una cosa assolutamente impossibile, come pare al Boito. Rimane a ogni modo più probabile che Andrea sia nato nel 1508, come attesta il Gualdo, suo contemporaneo, e contro questa testimonianza ci pare di poco valore l'osservazione del Vasari che (nell'edizione del 1568 dopo la vita di Jacopo Sansovino) lo chiama giovane e dice che studiando sempre si possono sperare ogni giorno di lui cose maggiori, — osservazione che dimostra non si sa se più l'ignoranza o l'insolenza di quello che la profèri.

Un altro problema sorge dal cognome di Palladio. Lo Zanella dice che Giangiorgio Trissino voleva che Andrea fosse così nominato « da Pallade, dea della sapienza, come

augurio di felice riuscita». Ciò può essere, anzi la congettura pare probabile, essendo noto le intime relazioni che esistevano fra il poeta e l'architetto. Ma vorremmo che il fatto fosse provato, perchè non sappiamo di veramente sicuro se non questo, che Andrea ha ricevuto il suo cognome dai contemporanei, essendo suo padre stato chiamato semplicemente Pietro. Mancano dunque nel libro dello Zanella le ricerche speciali. Nondimeno esso sarà una lettura piacevole per tutti quelli che vorranno in breve informarsi dei fatti più noti della vita del Palladio, e avere una idea dell'entusiasmo artistico e della nobile ambizione che nutrivano i Vicentini nel secolo XVI.

Più breve ma pieno di spirito brillante e di felice penetrazione è lo scritto di Camillo Boito. Anche egli tocca le circostanze esterne della vita di Andrea, ma si ferma più alla pittura del suo carattere, e all'apprezzamento del suo valore artistico. Abbiamo per fortuna un certo numero di lettere e sappiamo alcuni fatti che ci danno a conoscere l'indole e i tratti più spiccati del carattere del Vicentino. Se era affabile cogli operai, *insegnando a loro*, come narra il Gualdo, *con molta carità tutti i buoni termini dell'arte; di maniera che non vi era muratore, scarpellino o falegname che non sapesse tutte le misure, i membri e i veri termini dell'architettura*; si mostrava d'altra parte spesso molto tenace e ostinato nell'esercizio della sua arte. Ne è un esempio la condotta tenuta da lui nell'affare della facciata di San Petronio a Bologna, descritta dal Boito con vivi colori. Alcuni (esponendo le loro ragioni per iscritto) avevano osato di biasimare i disegni mandati da Andrea, dicendo, e, a quanto pare, pur troppo con ragione, che si trovavano in poca armonia con lo stile gotico dell'edificio. Queste osservazioni l'irritavano a tal segno, che rispose al conte Pepoli, uno dei provveditori al lavoro, *che se egli fosse stato presente, non avrebbero così audacemente ragionato*. E mentre in altre occasioni si esprime, relativamente ai suoi tempi, con clemenza sullo stile gotico, questa volta dice che *la maniera tedesca si può chiamar confusione e non architettura*; e avendo i censori accennato alla soverchia spesa, replica: *mostrano l'animo conforme alla sua bassa tedesca architettura*. Non bisogna meravigliarsene, perchè bastava che si mettesse in capo un'idea o che si trattasse di un principio della sua arte, specialmente sul classicismo, perchè egli fosse capace di distruggere o guastare anche i più bei monumenti dell'arte. Nientemeno che il palazzo dei Dogi di Venezia, essendo stato guasto da un incendio scoppiatovi dentro, era minacciato dal suo capriccio. Egli voleva sottoporre al muro esterno *grossissimi pilastri*, riempiendo anche *tutti quelli vuoti che sono la più pericolosa parte di tutto il Palazzo*; perchè si era messo in testa, *che se quella parte che ha da sostenere l'altra è per sua natura, come più sottile, di minor forza di quella ch'è sostenuta — è necessario (se non in questo tempo almeno da qua a qualche altro tempo) che la parte superiore più grave debiliti e fracassi l'inferiore*.

Per fortuna non fu incaricato di eseguire il suo progetto, perchè in questo mondo non si fa niente per l'eternità e frattanto il Palazzo dei Dogi ha sempre tenuto fermo. Del resto, come osserva benissimo il Boito, era questa meno una questione di solidità effettiva che di solidità apparente, e bisogna rammentarsi come nella pratica il maestro non abbia dubitato di agire in contraddizione colla teoria, e di mettere, quando gli conveniva (come l'ha fatto nel palazzo Chiericati a Vicenza) *il pieno sopra il voto, il largo e grave sopra il debole e stretto*.

S'intende che tutti e due gli autori trattano del valore artistico delle opere di Andrea. Lo Zanella loda il classicismo del maestro; altrettanto, in un certo senso, fa anche il Boito, ma distingue e giudica, secondo noi, benissimo,

che alcune delle sue più belle creazioni, per esempio la Basilica di Vicenza, non hanno un carattere puramente e strettamente classico. È però notevole la moderazione colla quale l'uno e l'altro esprimono la loro ammirazione pel Vicentino, tanto più che hanno scritto all'occasione di un anniversario. Mentre l'entusiasmo nel quale prorompono l'Algarotti, che lo chiama il Raffaello dell'architettura; il Bertotti-Scamozzi, che vede in ogni fabbrica di Andrea un capolavoro, il Göthe e quasi tutti i moderni fino al Burchardt (nel *Cicerone*), è molto esaltato. Sono senza dubbio bellissime le parole di Göthe il quale dice che il Palladio, mirando nelle sue fabbriche più alto che alle ordinarie necessità della vita, ha cercato di nobilitare l'esistenza dell'uomo *con infondergli un sentimento elevato della sua grandezza; — che nelle sue piante c'è qualche cosa di quel divino che è la forma in un grande poeta, il quale di verità e di finzioni compone una terza cosa la quale ci incanta*. Ma queste parole non si applicano solamente al Vicentino, e potrebbero benissimo essere dette delle opere di vari altri architetti veramente grandi. Raramente poi è stato pronunziato un giudizio sfavorevole su Andrea. Meritano però di essere prese in considerazione le critiche del Milizia e del Selvatico. Il primo dice che il Palladio fu « studioso di imitare l'antico più che di vedere se l'antico fosse sempre con ragione. » E il Selvatico (*L'architettura e la scultura in Venezia, 1847*) gli rimprovera di avere sottoposto *i vigorosi voli del genio all'erudizione e incatenato i trovati di una mente feconda colla regola cercata sudatamente in Vitruvio*. Infatti non si può negare che il suo classicismo fosse esagerato, e che l'invenzione e la fantasia dell'artista ne abbiano sofferto. E se è lecito di accettare quello che dice il Boito, che *la fede nell'antico era lo spirito del secolo; e il Palladio è stato quello fra tutti gli artefici del compasso, che lo ha meglio sentito nelle viscere e meglio saputo incarnare*; giova pure ritenere che fra tutte le sue opere (eccettuato forse il solo Teatro Olimpico) sono più belle quelle nelle quali ci accorgiamo meno dell'imitazione classica, ma che portano l'impronta della libera ispirazione del suo ingegno, la Basilica per esempio, e un gran numero di edifici privati.

NOTIZIE.

— Nello ore pomeridiane del giorno 30 agosto moriva a Livorno Pietro Cossa, che aveva di poco oltrepassato il cinquantesimo anno di età. L'autore del *Nerone*, di *Messalina*, di *Giuliano l'Apostata* e di molti altri lavori drammatici, attendeva ora a comporre un nuovo dramma. Dopo *Cecilia* e *I Napoletani del 1799*, tornando a' suoi studi favoriti, Cossa aveva scelto anche questa volta un soggetto di storia romana, *Silla*.

— Il sig. Chapelas, all'Accademia delle Scienze di Parigi, ha constatato che nel 1848 la media delle stelle filanti per ogni ora ascendeva a 118,3 stelle. Dopo tale epoca, il fenomeno è andato sempre diminuendo fino al 1864, per riprendere allora un moto ascendente ben accentuato fino al 1879. Al 10 agosto di cotesto anno si constatò un numero medio per ora di 123 stelle filanti. Una curva, che rappresenta il cammino annuo di questo fenomeno, mette in presenza due punti estremi 1848-1879, che indicano graficamente il periodo del maximum, periodo che sarebbe di trentuno o trentadue anni. L'osservazione fatta nel 1880 dà una diminuzione di 69,3 stelle sul numero medio per ora. L'osservazione fatta quest'anno dà una media di 32,2 stelle; vi è dunque, di fronte al 1880, una nuova diminuzione di 21,5 stelle.

— Il governo francese, per mezzo della sua legazione ad Atene, ha chiesto al governo ellenico di concludere una convenzione per essere autorizzato a far degli scavi nei luoghi ove sorgeva l'antica Delfo. La proposta francese è stata favorevolmente accolta.

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA, 1881 — Tipografia BARBERA.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE SCIENTIFIQUE. — 20 AGOSTO.

Des Virus-vaccinis, M. PASTEUR. — Questo articolo è la riproduzione di un importante discorso che il Pasteur ha tenuto al Congresso internazionale medico di Londra. Egli ha voluto far conoscere nuovi fatti che confortano lo studio degli organismi microscopici applicati come mezzi preventivi delle malattie contagiose. Prima di entrare nella questione della inoculazione del carbonchio, che egli per estensione di significato vuol chiamare vaccinazione del carbonchio, l'A. riassume i risultati delle sue ricerche sul colera delle galline, perchè da tali ricerche si sono tratti nuovi principii sui virus e sulle proprietà contagiose delle malattie trasmissibili. Si prenda una gallina sul punto di morire di colera, e nel sangue di essa si bagni la cima di una sottilissima bacchetta di vetro, che poi s'immerge in un brodo di gallina molto chiaro, ma che già è stato reso sterile sotto la temperatura di 115° centigradi. Questo brodo si deve trovare in condizione tali da non permettere l'introduzione di germi provenienti dall'esterno. Dopo poco tempo se lo si mette a una temperatura da 25° a 35° centigradi, lo si vede intorbidare e riempirsi di piccoli organismi microscopici la cui forma, quando con un forte ingrandimento si può distinguere, ricorda un 8. Se con una punta di vetro sottile come un ago si prende un poco di cotesto liquido torbido, e lo si trasmette in un'altra quantità di brodo, uguale al già detto, si riproduce lo stesso fenomeno; e così di seguito passando da un secondo a un terzo vaso di liquido sino a un centesimo, a un millesimo, si ha in poche ore la stessa riproduzione degli stessi piccoli organismi. Passati due o tre giorni, dopo essere stato esposto alla temperatura di 30° centigradi, il torbido del liquido sparisce, e si forma un deposito in fondo al vaso. E queste condizioni si manterranno lungamente finchè si preserveranno i vasi dalla introduzione dei germi dell'atmosfera. Ora se si fa la prova d'inoculare subito dieci galline con una goccia di sangue infetto della gallina morta di colera e altre dieci con una eguale quantità del liquido sopradescritto, e di cui si sarà agitato il deposito, avremo per risultato che tutte le galline moriranno colla stessa rapidità, cogli stessi sintomi, ed avranno tutte ugualmente nel loro sangue lo stesso microscopico organismo infettante. Insomma c'è uguaglianza di virulenza fra il sangue infetto e la preparazione di una *virus-cultura*, quando non sia corso un grande intervallo di tempo. Se si ripete la stessa esperienza passando da una cultura ad un'altra con intervalli di quindici giorni, di tre mesi, di nove mesi, troviamo una grande differenza nella virulenza non solo fra il sangue infetto e le culture successive, ma fra le culture stesse. Così, secondo l'intervallo di tempo, una preparazione uccide otto galline su dieci, un'altra cinque su dieci, un'altra una su dieci, finchè ve ne sarà una di coteste preparazioni che non uccide più, quantunque il micro-organismo che contiene sia ancora suscettibile d'essere coltivato. Ed è notevole che ognuna di coteste culture, s'è presa come punto di partenza d'una nuova serie, riproduce nelle culture successive (fatte senza troppa distanza di tempo) la stessa virulenza attenuata che essa possiede. Ma come si rivelano gli effetti di queste virulenze attenuate nelle galline? Inoculando un virus di virulenza molto attenuata in un muscolo di una gallina si hanno dei disordini locali, si ha la riproduzione in grandi quantità del solito micro-organismo, ma poi questo viene assorbito, il muscolo torna al suo stato normale. E se invece l'inoculazione si fa con un micro-organismo, la cui virulenza sia nulla, non ne avviene alcun disordine, neanche locale. E notisi che anche questo organismo continua, senza la virulenza, a moltiplicarsi. È proprio la *natura*

medicatrice, è la resistenza vitale che lo fa sparire. Di tal modo si arriva al principio della vaccinazione. Quando una gallina è stata inoculata con un virus attenuato, non muore più per l'azione di un virus mortale, e per un certo tempo, spesso più d'un anno, non può più essere presa dal colera. Il Pasteur, per speciali esperienze fatte, crede che sia l'ossigeno dell'aria quello che modifica l'agente della virulenza dell'organismo microscopico nel colera delle galline. Forse questa è una legge generale applicabile a tutti i virus. Forse vi è cagione a sperare che possa scoprirsi il vaccino di tutte quante le malattie virulente. In questa ipotesi ha cominciato le sue ricerche sulla vaccinazione del carbonchio.

L'organismo microscopico del carbonchio, così nel sangue degli animali come nelle colture artificiali, si presenta sotto forma di filamenti trasparenti più o meno segmentati. Questi esposti all'aria libera, invece di riprodursi secondo il primo modo di generazione, presentano, in capo a 48 ore, dei corpuscoli-germi disseminati in gruppi più o meno regolari lungo i filamenti. Intorno a cotesti corpuscoli la materia è assorbita finchè, poco a poco, ogni connessione fra essi sparisce e finiscono coll'essere ridotti a una specie di polvere di germi. Se si fanno fruttificare quei corpuscoli, la nuova cultura riproduce la virulenza particolare dei germi produttori dei corpuscoli. E questi germi, la cui cultura è virulenta quanto il sangue infetto di un animale morto recentemente, sono stati ritrovati anche nelle fosse, in cui erano stati sotterrati animali morti di carbonchio dodici anni prima. L'A. dice di poter dimostrare che i germi del carbonchio rinchiusi in quelle fosse sono ricondotti alla superficie del suolo dai vermi della terra, ed è così che si spiega l'etiologia di cotesta malattia, poichè gli animali inghiottono quei germi insieme col proprio nutrimento. Per far la cultura del carbonchio era necessario d'impedire l'organismo del carbonchio di produrre i corpuscoli-germi e conservarlo in tale stato al contatto dell'ossigeno durante giorni, settimane e mesi. L'esperienza è riuscita. In un brodo neutro di gallina, l'organismo microscopico del carbonchio non è più coltivabile a 45° centigradi; tuttavia la sua cultura è facile a 42° o 43° centigradi. E in tali condizioni non produce spore. Quindi è possibile di mantenere in contatto con l'aria pura a 42° o 43° centigradi una cultura di batteri che non contengano alcun germe. Se si esamina la virulenza della cultura dopo due, sei, otto giorni ecc., si trova che molto prima della morte della cultura (la quale avviene in capo a un mese o a sei settimane) gli organismi hanno perduto tutta la loro virulenza benchè siano ancora coltivabili; ma prima di cotesto periodo la cultura presenta una serie di virulenze attenuate. Questi fatti sono uguali a quelli del micro-organismo del colera delle galline. Di vero si ebbero questi risultati. Su cinquanta montoni venticinque erano vaccinati. Dopo un quindici giorni s'inocularono tutti cinquanta col virus di carbonchio più virulento; i venticinque inoculati hanno resistito all'infezione; gli altri invece morirono nello spazio di cinquanta ore. Insomma si giunge anche col carbonchio ad un metodo di vaccinazione, che appena conosciuto fu provato su grandissima scala. In quindici giorni, nei dipartimenti che circondano Parigi, furono inoculati più di 20,000 montoni, oltre un gran numero di vacche e cavalli; e le domande di questo vaccino si moltiplicano. In Francia, dice il Pasteur, si perdevano ogni anno pel carbonchio tanti animali che valevano 20,000,000 franchi. Ma egli non sostiene soltanto l'utilità di questa scoperta e di questo metodo per il carbonchio; sostiene, come abbiamo detto, che ora siamo in possesso di un metodo generale per preparare qualunque *virus-vaccino*, metodo fondato sull'azione dell'ossigeno dell'aria, cioè sopra una forza cosmica che esiste dovunque sulla superficie del globo.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Nation (18 agosto). Elogia la biografia di *Rossini*, di H. S. Edwards.

The Academy (27 agosto). Esamina l'opera *Die Werke italienische Meister in den Galerien von München, Dresden und Berlin*, di Ivan Lermolief traduzione dal russo del dott. J. Schwarz.

II. — Periodici Francesi.

Revue critique d'histoire et de littérature (29 agosto). Si occupa del primo volume dell'opera del prof. Emilio Comba dal titolo, *Storia della Riforma in Italia narrata col sussidio di nuovi documenti*.

Revue scientifique (27 agosto). Giudica importantissimi e ben raccolti i dati del sig. G. Amadei nel lavoro: *Studi sulle variazioni del peso del cervello in rapporto alla statura*.

— Si occupa degli studi di G. Komiti sulle *Ossa interparietali umane*; del dott. Maestrolli: *L'esponente più corretto della capacità vitale*; e del dott. Poli: *Le misure del corpo negli bolognesi con una appendice storica del prof. Cesare Taruffi*.

III. — Periodici Tedeschi.

Literarisches Centralblatt (13 agosto). Parla dello quattro conferenza di De Gubernatis dal titolo: *Lettere di archeologia indiana*.

LA NUOVA RIVISTA, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica. Torino, Via Bogino, 13, n° 26, vol. II (28 agosto 1881).

Sommario. — Lo stanjo di liquidazione in Italia, A. Rossetti. — La chiamata delle due classi di milizia mobile, D. V. — Acclimatazione-colonizzazione, Alberto Gamba. — Iniziativa Italiana d'una Gran Riforma Scientifica, D. E. Diamilla Muller. — La vita è un sogno. Racconto, G. O. Molineri. — Lettera romana, Aldo. — Lettera veneziana, A. Pioretti. — Rassegna politica, P. — Bibliografia: Gaudenzio Claretta. Gli Statuti della Società militare Subalpina del Fiore nell'anno 1342, R. M.; G. E. Garelli della Morea, Principii di Economia Politica, Daniela Sassi.

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie ed interessi privati, fascicolo 382 del vol. XII, (28 agosto). (Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

Sommario. — Tranvai a trazione meccanica. — Esposizione Nazionale di Milano. — Gallerie del lavoro e gruppo delle industrie chimiche. — Ancora sul trattato di Commercio con la Francia. — L'inchiesta sulla marina mercantile. — Cronaca delle camere di Commercio. — Le riscossioni e i pagamenti al 31 luglio 1881. — I prodotti delle strade ferrate italiane a tutto maggio 1881. — Rivista delle Borse. — Notizie commerciali. — Estrazioni. — Annunzi.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Quinzième année, n. 35, 29 août 1881. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — G. Meyer, Grammaire grecque. — R. Schneider, La naissance d'Athènes. — L. Constant, La langue de Salluste (premier article). — Variétés: Note bibliographique sur le créole français. — Chronique. — Académie des Inscriptions.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE, 3^e série, Première année, n. 9. Paris, librairie Germer Baillièrre et C.

Sommaire. — Lo voto du 21 août: Co que les élections auraient été avec le scrutin de liste. — L'Ho de Cuba avant l'insurrection: L'intérieur de l'Ho. En chemin de fer, de la Havane à Batabano, en mer, de Batabano à Cienfuegos, les Guajiros, les paysans blancs de Cuba, par Quatrelles. — Historiens contemporains de la littérature française: Paul Albert, par M. Émile Laurent. — Tunis, par M. J. de Crozals. — Notes et impressions, par Pierre et Jean. — Bulletin.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 190, vol. 8° (21 agosto 1881).

L'ordinamento delle scuole normali. — La polizia dei costumi. — Bugia (*Neera*). — Il fratello di Cicrone (*Iginio Gentile*). — Le estravaganti del Petrarca (*Adolfo Borgognoni*). — Bibliografia: F. Kaltenbrunner, Die Vorgeschichte der Gregorianischen Kalenderreform. (La storia anteriore della riforma del Calendario). F. Kaltenbrunner, Beiträge zur Geschichte der Gregorianischen Kalenderreform. Die Commission unter Gregor XIII nach Handschriften der Vaticanischen Biblio-

thek. (Contribuzioni alla storia della riforma del Calendario. La Commissione sotto Gregorio XIII secondo i manoscritti Vaticani). — Marco Landau, Giovanni Bocaccio, sua vita e sue opere, traduzione di Camillo Antonia Traversari, approvata e ampliata dall'autore, aggiuntavi prefazione e osservazioni critiche ecc. — E. Robin, Des Écoles Industrielles et de la protection des Enfants Insoumis ou Abandonnés. Carlo Bocchi, La correzione conta dei minorenni. — Ulisse Dini, Serio di Fourier e altre rappresentazioni analitiche delle funzioni di una variabile reale. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1881, num. 37. Relazione del comm. Francesco Fabiani sull'arte applicata all'industria nell'Esposizione nazionale in Torino dell'anno 1880. Roma, tip. di Roma, 1881.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1881, num. 38. Mostra internazionale della pesca tenuta a Berlino 1880. A. S. E. il Ministero di agricoltura, industria e commercio. Rapporto del commissario regio per la sezione italiana, prof. A. Turgioni Tozzetti. Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

ANNALI DI STATISTICA, serie II, vol. 19, 1881, (Ministero di agricoltura, industria e commercio, direzione di Statistica). Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

ANNALI DI STATISTICA, serie II, vol. 22, 1881, (Ministero di agricoltura, industria e commercio, direzione di Statistica). Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

ANNUARIO DEL MINISTERO DELLE FINANZE del Regno d'Italia pel 1881, Amministrazione finanziaria. Roma, tip. Artero e C., 1881.

COME S'È FATTA L'ITALIA, saggio di geologia popolare del prof. Giovanni Omboni, seconda edizione, corretta, riordinata, aumentata e illustrata da 117 figure. Milano, V. Maisner e C., 1881.

L'ANTICO OSPEDALE DEI PAZZI IN BOLOGNA, per il dott. Aloisi Alfredo. Bologna, tip. Fava e Gagnani, 1881.

L'INSEGNAMENTO PUBBLICO AI TEMPI NOSTRI, di N. Fornelli. Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1881.

LA MALARIA DE ROME ET L'ANCIEN DRAINAGE DES COLLINES ROMAINES, par le prof. Conrad Tommasi-Crudeli. Paris, A. Delahaye et E. Lecrosnier, libraires-éditeurs, 1881.

LE RELAZIONI TRA TRIESTE E VENEZIA SINO AL 1381, saggio storico documentato del dott. Giovanni Cesca. Padova, Verona, Drucker e Tedeschi lib. ed., 1881.

LETTERA APERTA ALL'INDIRIZZO DI S. E. IL MINISTRO BACCHELLI, di Lucianus. Cagliari, tip. ed. dell'*Avvenire di Sardegna*, 1881.

PRIME FOLLIE, di Onorato Fava. Milano, Emilio Quadrio ed., 1881.

SAGGI DI FILOSOFIA MORALE, del prof. Alfonso Asturaro. Napoli, Domenico Morano lib. ed., 1881.

SANTA CATERINA DA SIENA, osservazioni psicopatologiche del dott. Alfonso Asturaro. Napoli, stab. tip. di V. Morano, nell'Istituto Casanova, 1881.

UNA PROVINCIA FUORI LEGGE, con documenti. Roma, tip. Barbera, 1881.